ATTO DI ACCUSA

NELLA CAUSA

DEGLI AVVENIMENTI POLITICI

DEL

15 Maggio 1848



NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore n° 26.
1851



IL PROCURATOR GENERALE DEL RE

PRESSO

La G. Corte Criminale e Speciale di Napoli

ESPONE QUANTO SEGUE

Tratto dall' ampia infinita curva del tempo, un giorno sorgea verso il bel mezzo del secolo XIX, di pianto e di lutto apportatore alla pacifica Napoli: era il 15 maggio del 1848. Sacrato si altero giorno alla inaugurazione di novello regime governativo dal gloriosissimo Principe a' suoi Popoli generosamente donato, parea diradar si dovesse co' primi suoi albori il politico turbine, che fin dallo scorcio dell'anno che precedette della nobil Partenope addensato si era sul capo. Conciosiachè, se il maligno soffio

della diffidenza aprendosi il varco fra debili spiriti, o sedotti, aveva potuto infino a quel punto sforzarsi a contaminar con oltraggiosi sospetti gli atti di leale governo, la più solenne mentita con tal fatto riceveano i provocatori dell'anarchia e del disordine, ed il velo della calunnia alla pur fine squarciato, la verità nella più sfolgorante sua luce mostrava. Ma il 15 maggio spuntava, e ben veementi furono i palpiti che strinsero il petto alla maravigliata città, allor che fra le lusinghevoli speranze di sicurezza e di pace vide ella innalzato il più imponente guerresco apparecchio, e con sinistro ottenebrato lume rischiararlo le già divampanti faci delle civili discordie. Sebben tardi, le illusioni pur una volta allora il campo cedettero alla fatale realità, e nell'audace opra della demagogia non fu chi non ne trasentisse il sedizioso scopo; chè le strade asserragliate da per ogni donde, e con ogni maniera di elementi diversi, i balconi de'palagi guerniti da coltri e da altri oggetti onde campar nel modo più acconcio dai pericoli di bramato conflitto, l'armato contegno dei ribelli, e sopra ogni altro, il crescente fremito della insurrezione disvelavan senza dubbiezza la mente dei faziosi, che dalle concessioni di magnanimo Principe aborrenti, all'estremo rovescio della monarchia e del pubblico bene miravano.

Sviare i mali da sintomi di sì aperta ribellione minacciati non era certamente debito di potente Monarca, che ripetutamente oltraggiato nella sua Regale autorità, vedevasi pagar d'ingratitudine infernale i beni a dovizie largiti. Non pertanto quel Sovrano istesso, che con nuovo esempio, nel cammin di quattro lustri l'avito Suo Trono avea di tutte le Regali virtù ingemmato, e Padre men che Re de'Suoi soggetti addimandavasi, non sapea indifferente restarsi innanzi al pericolo delle sovrastanti sciagure; e mostrandosi, Qual era, forte più della pubblica tranquillità, che de'Suoi sacri dritti, molte vie di salute nella Sua non mai esauribile Clemenza alla trepidante città apprestava. Ma il tristo disegno della congiura compier si doveva; perciocchè sprezzato e deriso ogni miglior mezzo, il cieco furor dei ribelli superbo delle sue forze, ardente di sedizione, ricorreva ostinato allo sperimento delle armi. Così sue voragini apriva il provocato conflitto, e la guerra civile con scene di orrore e col lugubre apparato di

morte, fiera e sanguinosa infuriò nel seno della desolata capitale, infino a quando le vittoriose milizie, domo l'ardir dei ribelli, fra le tripudianti masse, l'ordine e la tranquillità non ridussero in su i loro dispogliati altari.

Avvenimenti così gravi e fragorosi nè erano, nè d'improvvisa ebbrezza esser poteano l'effetto. Filtrati anzi e fatti maturi nel seno della cospirazione, in tempo suscitavansi nel quale le discordie civili, accese nelle diverse regioni d'Italia e di Europa, accrescevano ardire nel cuor dei ribelli, ed in quel giorno scoppiavano, oltre il quale per le accennate provvide cure del governo ogni tentativo di sedizione quasi impossibile diveniva. La cospirazione li aveva dunque preparati, l'attentato li consumava. E per vero sin da che le tumultuanti grida dell'agitatrice fazione, il nome della stupefatta nazione usurpando, determinavano il generoso Monarca FERDINANDO II a concedere nel 29 gennaio 1848 una novella forma di politica costituzione, all'estremo rovescio della Monarchia con ogni mezzo i ribelli minavano. Destinata a disseminar con la calunnia e col malcontento i primi semi della sedizione, veniva fuori dall'oscuro vortice la infernale stampa, che agli atti del governo per guisa alcuna non risparmiando, non era perfidia, non agguato che non gli apponesse, cercando per tal modo riversar su quello gl'immensi mali di che era essa tutto giorno la più temuta cagione. E ben fruttificò l'infausto seme; chè la subdola opra della demagogia con le insidiose sue trame, il sentiero apriva ad un ministero, il quale a' 3 aprile di quell'anno al reggimento della cosa pubblica chiamato, per primo atto di sua politica dichiarava non accettarne il mandato, che sotto la condizione di esser nelle facoltà del Re, e delle camere legislative di *svolgere* lo statuto in ciò principalmente che alla camera dei Pari avesse rapporto (1). Come di questa insidiosa dichiarazione al sovvertimento della Monarchia e dell'ordine usassero i faziosi, sarà più appresso discorso. Basti per ora ricordare, che cresciuta in essi per tal fatto l'audacia, già i sediziosi sensi a virulento proclama consegnavano, con che al bisogno di nuove franchigie, e a democratica forma di governo accennavasi (2).

Inaugurata con tanto sinistri auspici, l'opera tremenda della ribellione non era però compiuta, e la fraudolenta concitatrice stampa aveva mestieri si sostentasse con la forza, perchè nella conflagrazione la Regia autorità combattuta, vinta ne rimanesse. Ei fu per questo, che il 15 maggio destinato a giorno di ribellione, agitatori politici venivan nelle provincie spediti, affinchè propagate anche meglio le triste massime, a riunir forze di armi, e preparare il conflitto intendessero. Destri operatori di siffatte macchinazioni Luigi Zuppetta e Saverio Barbarisi i primi, in sul nascer del maggio 1848, muovevano per la provincia di Capitanata, e scopo ai maligni loro artifizi facevano, innanzi ogni altra, la città di Foggia, sicuri forse che lo esempio della popolosa città le altre terre della provincia avrebbero in breve imitato. Giugnea in vero il Zuppetta la sera del 1° maggio nella sua terra natale di Castelnuovo, e tosto intorno a sè raccolti quanti potè di quei naturali, parlava ad essi pubblicamente della necessità delle politiche riforme, che da lui già diceva essersi proposte, intorno all'abolizione della Paria, e della centralizzazione di ogni potere governativo nella camera dei deputati da elevarsi per l'oggetto a *camera costituente;* e soggiungeva, che ove mai a queste concessioni il Re non fosse per aderire, la forza delle armi nel giorno 15 maggio avrebbe il tutto deciso. Nè mezzi furon da lui trascurati, perchè nella sua opinione i stupefatti uditori concorressero; che anzi volendo alle allettatrici ed artifiziose parole accoppiar il prestigio del potere, con nuova impudenza spacciava averlo il Re invitato ad amichevole conferenza per istabilire l'occorrente a praticarsi, e che egli disdegnosamente rigettando il Regale invito, erasi pronunziato con le più disdegnose parole — *Nulla poter esservi di comune fra un Re assoluto, ed un rappresentante della nazione.*

Celere intanto per la intera provincia la fama della sua missione divulgavasi, ed egli da scaltro che era, della insorta agitazione approfittando, dopo alquanti giorni ricercava con gli stessi disegni la città di Foggia, ove dal Barbarisi raggiunto, grande numero e de' più influenti cittadini nella casa di un . . . Faccilongo riuniva. Aringò loro nella stessa sediziosa maniera, come per lo innanzi aveva nella terra di Castelnuovo operato, e al

loro giudizio sottoponendo con le più raffinate arti il mentovato progetto delle sovvertitrici riforme, ad impugnar le armi, per sostenerle, li spinse, facendo nel contempo circolar nel bel mezzo della moltitudine più esemplari di un suo proclama intitolato — *le sette contraddizioni capitali* — nel cui articolo quinto era detto che — *dimostrazioni meramente verbali dei popoli, e determinazioni dei Re ad operare il bene della nazione, eran cose che star non potevano insieme* (3). Secondo allora nella sediziosa aringa al Zuppetta succedea il Barbarisi, il quale a scrutar le intenzioni di quella moltitudine inteso, ed a misurar l'effetto delle ricevute impressioni, sotto il mentito colore del sociale miglioramento, la esortava a dichiararsi senza più per la necessità delle proposte riforme, perchè nel bisogno di soccorso armato di quella provincia, mancato non fosse. E bene è a credersi che a queste soltanto non si sarebbero arrestate le macchinazioni del Zuppetta; ma le sue trame ad un tratto bruscamente rompea un messaggio, che portatore di segreto foglio, in questa dominante senza indugio il richiamava. Il qual foglio a non meno gravi cospirazioni accennar doveva, perclocchè il Zuppetta senza ritardar di un'ora, noleggiato come meglio potè una vettura, tosto da quella provincia in compagnia dell'espresso dipartivasi.

Uomo di principi non meno esaltati, e non meno di sedizione ingordo rimaneva colà per poco tuttavia il Barbarisi, ed indi per la partenza del Zuppetta, tolto a sè solo l'incarico della malagurata missione, ad altra circostante provincia i suoi passi volgeva. Conciosiachè nel giorno dieci Maggio raggiunta Bari sua terra di predilezione, ivi nella sala del comune raccoglieva con invito quei cittadini, e ad essi intendendo con ogni maniera a dimostrare non essere nelle facoltà dei Principi lo stabilire le normali forme governative, ma avere anzi i popoli il dritto a costituirsi quelle che meglio utili credessero, conchiudea che avendo riguardo alla necessità dei tempi, e facendo uso di tale diritto, avesser consentito a scrivere pubblica solenne dichiarazione per la quale, riunito ogni potere nella camera dei deputati, a questa il diritto si accordasse a moderar la forma del governo, secondochè meglio a suo talento credesse. E perchè a consigliar così tristi fatti la valevole spinta dell'altrui esempio non fosse mancata, simiglianti di-

chiarazioni, dicea, essersi già fatte da molte altre città del Reame, e tra esse dalle convicine di Trani, Barletta, Bisceglie, Molfetta e Giovinazzo. Le quali assicurazioni, se troppo bugiarde da una banda in quanto ai principii esternati dalle riferite città, che sempre al Sovrano eransi dichiarate devote, dall'altra sventuratamente non eran che troppo vere in quanto alle trame quivi puranco ordite dal Barbarisi, dove egli quelle pratiche istesse aveva già cou ogni mezzo nei precedenti giorni adoperate, quegl'identici atti di ribellione provocando. E marcabile sopra ogni altro si rende, come il Barbarisi nel bisogno all'audacia non mancasse di unire l'astuzia; giacchè trovata maggior resistenza nelle pacifiche e riconoscenti città di Trani e di Giovinazzo, impudentemente spacciava in Trani, come pel sedizioso movimento parteggiassero sin le onorate milizie dal grado di capitano in sotto, ed il più detestabile inganno alla città di Giovinazzo tendeva; percioecchè intraveduti i leali principi di quella, bugiardamente asserendo non essere scopo della sua missione, se non di ottener dai popoli umil petizione al Sovrano diretta, perchè la durata della camera dei Pari a quella dei deputati agguagliar si benignasse, la esortava onde tal voto avesse in iscritto manifestato. Ed intanto un già disteso abbozzo di così fatta petizione a quei cittadini presentava ricoperto da foglio netto di ogni altra scritta, affinchè su questo le soscrizioni apponessero, mentre sul primo, che ben poteva a sua voglia esser da altro sostituito, la sola formola della petizione si comprendeva. Ma sia bel sentire dei popoli, sia che del tutto inosservata non andasse la fraude, rigettati erano in ogni senso i suoi proponimenti. Fu tale però la impressione sinistra da tai fatti nelle accennate provincie di Capitanata e di Bari destata, che nel giorno 12 Maggio essendosi di bel nuovo il Barbarisi recato in Foggia, onde scrutar qual si fosse il frutto delle tessute insidie, una grave concitazione generatasi alla sola nuova del suo arrivo ebbe mestieri che il consiglio di pubblica sicurezza impetrasse dal Maresciallo di campo Conte Gaetani un presidio di truppa da mettersi a disposizione di quell'Intendente, onde ovviare ai possibili danni del prodotto tumulto.

Mentre pe'nominati Zuppetta e Barbarisi tali oblique pratiche adope-

ravansi in Capitanata ed in Bari, esenti dalle stesse perniciose influenze non andavano le altre provincie del Reame, ed emissarl non meno audaci, non meno a ribellione intesi, toglievano a sè l'incarico di propagar le sediziose massime in Aquila, Campobasso, Avellino, Salerno, e Terra di Lavoro. Sconoscente a'proprl doveri, e già d'altre ben gravi politiche colpe notato, Raffaele Crispino, cancelliere del giudicato regio del circondario Colle in Campobasso, obbedendo agl'impulsi di malnate passioni, sin dallo scorcio del Marzo 1848, abbandonata a mal talento la residenza, privo di legittimo permesso, in questa dominante recavasi. Ricoperti tuttavia dal mistero sono i contatti e le pratiche cui si abbandonò nella capitale; ma ben egli appalesò la parte per lui rappresentata nella furente cospirazione, quando nel 12 maggio restituendosi nel circondario, i più ostiuati fatti a sedizione eccitanti lunghesso il cammino consumava. E con effetto, interrotto ad intervalli il viaggio non per ristoro alle stauchezze del giorno, ma col crimlnoso fine di accrescer forze alla imminente ribellione, brieve intrattenimento facea ne'diversi comuni di S. Lupo, Pontelandolfo e Circello, ed incendiarl proclami vi divulgava. Dicevasi con essi immane più che mai essere il governo, lo statuto del 10 febbraio non presentare che una menzognera larva d'inganni e di oppressioni, cotanto politico scherno non convenire si prolungasse a danno degli oltraggiati popoli, richieder la civiltà dei tempi democratiche riforme, e tutti aizzavansi con le più fervide parole ad imbrandir le armi, per proclamare sul versato sangue la costituzione del 1820, modificata sopra più *democratiche basi, il diritto ad una sola camera costituente, e l'abolizione della Paria* (4). Nè l'opera stessa trascurava di compiere nel circondario di Colle; che anzi con ardore ognor crescente, non appena quivi arrivato, congiungendo alla stampa la concitatrice parola, e meglio anticipando la prossima conflagrazione, pubblicamente esternava esser la capitale sulle mosse d'imminente ribellione, molti armati per l'oggetto star pronti a convenire a Monteforte, ed esser quindi uopo ai medesimi riunirsi per accorrer tutti alla capitale in aiuto dei *fratelli*, che così i suoi compagni di sedizione chiamava. Alle qnali cose per maggior persuasiva aggiungeva esser Napoli e le altre provincie ugualmente armate

2

per ottenere altre politiche franchigie, e parteggiar per la rivolta gli ordini tutti dello Stato, le milizie non escluse. Appresso alle quali ree pratiche, inteso più che mai a congregare in un sol punto le forze della cospirazione, affinchè nuovo ardire dal numero s'infondesse, lettere con espressi spediva ad Agnello Jacuzio in Foggia, ad Andrea Saccone in S. Lupo, ad Antonio Torricelli in Napoli, perchè la forza degli armati a Monteforte congregar curassero. Delle quali lettere se alcuna era da velo ricoperta, poichè in gergo vi esprimeva il Crispino la sediziosa spinta, senza mistero le altre alla cospirazione accennavano, ed il disegno di riunir le masse nel designato luogo chiaramente vi si esternava (5). Ma per la forte concitazione, nel bel mezzo del cammino era il messaggio arrestato, e la orribile macchinazione metteasi in chiaro con le assicurate scritte.

E che origine movente di questi fatti fosse il prestabilito concerto, veniano a dimostrarlo le sovversive pratiche adoperate da Antonio Torricelli, Vincenzo Tavassi, Raffaele Piscicelli, Giuseppe Avitabile e Santolo Romano, i quali da principi non dissimiglianti animati, nuovi semi di ribellione ne' giorni precedenti al 15 maggio nella provincia di Terra di Lavoro spandeano. Il territorio dell' ampia provincia fra loro ripartito per distretti e per comuni, chè ad opra sì vasta un sol uomo bastar non potea, ove insieme, ove separatamente i funesti disegni compivano, ed il prossimo conflitto a viso aperto annunziavano. Piscicelli in Aversa, Trentola, Castelvolturno, ed altri circostanti comuni; Romano in Pomigliano d'Arco; Avitabile in Acerra; Tavassi e Torricella in Nola, Bajano, ed altrove, non ristavan con ogni mezzo di sospinger quelle masse ai piu tremendi eccessi, e la necessità di forze annunziando, le eccitavano a tenersi pronte con le armi, perchè in soccorso ai ribelli della capitale e delle altre provincie al bisogno senza indugio movessero. Ed affinchè le forze della cospirazione con miglior certezza valutar potessero, non mancavan questi agitatori d'indagar la volontà individuale di ciascuno, ed all'eccitamento la seduzione ed il timore accoppiando, promesse e stipendi offerivano, e con le minacce la resistenza vinceano. Le quali pratiche per lo stesso Torricelli adoperate altresì nella provincia di Avellino, e principalmente

in Monteforte e nelle sue adiacenze, non mancarono all' intutto di effetto, giacchè agli entusiasti e concitanti artifizi, molti fur visti riuniti pel sedizioso scopo alle armi ricorrere.

All' opra di Zuppetta, Barbarisi, Crispino, e degli altri finora nominati, corrispondevano intanto e con energia non minore Costabile Carducci, Errico Mambrini, Ulisse de Dominicis e Francesco de Stefano nella provincia di Salerno. Già capo di memorabile rivoltoso movimento nel distretto del Vallo, Costabile Carducci trovavasi allora preposto al comando della guardia nazionale di Salerno, ed era il Mambrini segretario generale di quella Intendenza, e per l' impedimento del titolare (il famigerato Giov. Andrea Romeo), d' Intendente le veci facea. Riunita così in loro gran parte della governativa rappresentanza, non trascuravano di trarne partito al miglior conseguimento de' sediziosi disegni, e bassamente quella fiducia tradendo, che col delegar loro tanta potestà il Sovrano in essi riponeva, di quella abusavano a danno del Sovrano istesso, della Monarchia e del pubblico bene. Una circolare ed un proclama eran per loro dati alle stampe non più di due giorni anteriori alla tremenda insurrezione, nel giorno 13 maggio 1848, ove a vivi colori dipingendosi i vantati antichi dritti di questo popolo alla indipendenza, s' inculcava ai cittadini d' impugnar le armi per sostenerli, e non riconoscere decreti diversi da quelli che l' assemblea nazionale avrebbe per l' oggetto emanati (6). Dei quali proclama e circolare ordinavano essi medesimi la pronta spedizione nei distretti e nei comuni della provincia da eseguirsi col mezzo della Intendenza, provocando così ed autorizzando la ribellione con quel carattere medesimo, di che a tutela dell' ordine e della pubblica tranquillità il fiducioso Sovrano l' investiva.

Le mene del Carducci e del Mambriui imitava intanto Francesco de Stefano nel circondario di Sanza, ove fattosi autore di raccogliticcia leva di uomini, gl' incitava ad armarsi per accorrer su la capitale il giorno 15 maggio onde apprestar forze al preconizzato conflitto. E al par di lui, conscio e fautore della cospirazione mostravasi Ulisse de Dominicis, quando in su i principî di quel mese istesso a suo congiunto, Auiello Amorelli,

scriveva non convenire maggiori indugi, e doversi con prestezza dar di piglio alle armi (7).

Sebbene da più fitto mistero circondati, oscuri però non eran del tutto i fatti per Giuseppe Pica operati nella provincia di Aquila, ove ridottosi negli stessi principî del maggio 1848, ed assunta la presidenza di sovversiva adunanza, delle cose pubbliche del paese a suo talento disponeva in dispregio ed aperta contraddizione degli atti del governo. Ed osservabile si rende, come a malgrado che la pubblica fama, ed il palese ossequio prestatogli, il chiarisser capo e promotore di quegli eccessi, un umile contegno assumendo, e dichiarando egli di non esserne che l'internunzio, il tutto a' decreti di quella sovversiva adunanza attribuiva.

Ordinate per tal guisa e per altre vie le fila della cospirazione, incominciava la forza degli armati a centralizzarsi tutta nella capitale, per dar con l' attentato compimento alle sovversive pratiche: perlochè ne' giorni che precedettero il 15 maggio, numeroso più che mai fu l' arrivo de' deputati in questa dominante, seguiti da imponente stuolo di gente armata, ed armati anch' essi, di tal che a tutti comprenderli uno stesso ostello non bastava. Eugenio de Riso, Antonio Plotino ed altri dalle Calabrie principalmente provenienti, prendeano alloggio nel vasto albergo di Ginevra, ove indi a non molto una folla di sconosciuti, e fra essi, Giuseppe del Re, fecesi a ricercarli. Lunghe e segrete conferenze furon tra loro iniziate, alle quali le sole ore del giorno non bastando, quelle ancora della notte furon consacrate. Ed è marcabile che coloro fra gli armati, i quali per difetto di luogo non potevano in quell'ostello aver stanza, mai di là non si dipartivano, se non alle più inoltrate ore della notte, e quando già termine erasi imposto alle criminose confabulazioni. Ed ecco a così tristi fenomeni succedersi di repente alcune anticipate illegali riunioni di deputati nelle case di Vincenzio Lanza e Francesco Paolo Ruggiero, e susseguire a queste l' altra ben memoranda del 14 maggio nelle sale di Monteoliveto, per miglior comodo dal Ruggiero istesso procurate. Cercavasi con ogni alacrità un pretesto alla insurrezione, ed il mentovato programma del 3 aprile non mancò di fornirlo.

Tenero sol della felicità de' suoi popoli, quando l'agitatrice fazione assumendo popolari sembianze, nuove insane concessioni provocava per farne mezzo al sovvertimento della Monarchia, aveva il glorioso Principe fin da quell'epoca consentito al ministeriale programma per alcun che di ammendamento intorno alla camera dei Pari da farsi dallo stesso supremo Imperante di accordo con le due camere legislative. Era con ciò troppo evidente, che la costituzione fondamentale della Monarchia esser non potea diversa da quella già annunziata nel 29 gennaio, e nel 10 febbraio proclamata; e però con assai giustizia nella convocazione della parlamentare assemblea pel giorno 15 maggio, il giuramento era stabilito per la osservanza leale di quello statuto. Ma la fazione (e molta fra i deputati ne allignava), che da ogni benchè lieve circostanza trar volea argomento al sovvertimento dell'ordine e della legittima Monarchia, la fazione che pei discorsi fatti già reputava aver nerbo di forze sufficienti ad abbattere il governo, e far su i ruderi di esso trionfare la spaventevole anarchia, tolse con gioia la mentita opportunità della formola del giuramento, e quella dal Sovrano giustamente prescritta dicendo contraria al ripetuto programma, ed altra formolandone con la quale ogni suprema facoltà governativa arrogavasi, dichiarava essere a lei devoluto il dritto di stabilir la costituzione dello Stato, e determinava doversi a tal modo giurare. Indarno la ragione volle assidersi arbitra tra le inique e mentite pretensioni, giacchè di alcuni di quella illegale riunione, i quali per moderate opinioni trasentendo la imminenza del sovrastante pericolo, tentarono a quella determinazione opporsi, fu tantosto la voce soffocata e respinta dalle furibonde grida de' cospiratori, nelle quali si distinsero Giuseppe Ricciardi, Luigi Zuppetta, Ferdinando Petruccelli, Giovanni Andrea Romeo, Costabile Carducci, Casimiro de Lieto, Stefano Romeo, Benedetto Mussollino, Silvio Spaventa ed altri. Vinta così di leggieri la opposizione de' pochi, la deliberata formola del giuramento era col mezzo del Ministero al Re inviata, e con nuova impudenza si aspettava fra gli audaci progetti la Sovrana risposta. Ed è qui osservabile che il deputato Pica esprimevasi al Ministero con le parole — « che quando si fosse ostinatamente rifiutato dal potere

« esecutivo di accogliere le giuste dimande de' deputati, vi era forza suf-
« ficiente per contenere una lotta, nella quale la squadra Francese in que-
« sta rada ancorata avrebbe avuto la sua parte ».

Nella profonda Sua sapienza intanto rigettava il Re la proposta formola; chè abbatter le condizioni fondamentali della Monarchia ed aprir per questa via l'addentellato al meditato sovvertimento, non era mai stato, nè esser potea il pensiero del generoso Monarca. Ed il Ministero, che in casi gravi cotanto, avrebbe dovuto più che mai mostrar con la fermezza dell'opra quanto ei riprovasse, ed abborrisse da'sediziosi ed ingiusti proponimenti di quella illegale riunione, dimesso, abbandonava i consigli della Corona, ed uno tra i disleali Ministri, Raffaele Conforti, faceasi messaggio del basso operato, e della negativa risposta del Re. L'ardente foga di sedizione tradiva allora quelli tra i deputati, che della congiura partecipi, alla sicurezza ed al benessere dello Stato minavano: giacchè non appena annunziato il Sovrano dissentimento alla progettata formola del giuramento, essi con impeto prorompendo in sediziose esclamazioni, a gridar si dettero furiosamente — *abbasso la Paria — viva la Costituente.*

Sfornito di ogni altro consiglio che il Suo non fosse, in mezzo a così minaccianti sciagure l'accorgimento e l'alta prudenza del Sovrano non venian però meno; che anzi dalla urgenza dei casi e dalla gravezza degli avvenimenti fatta più salda ed energica, nuove vie di salute alla pericolante città preparava, ed il deputato Camillo Cacace era per Suo volere alla Reggia invitato. In quel mentre per accordo con i suoi colleghi, il Ministro Antonio Scialoja, accompagnato dal coadjutore Giuseppe Vacca, e da uno dei deputati, ricercava il sig. Maurizio Dupont, ed a lui in breve le ferventi controversie narrate, pregavalo accettar volesse l'incarico di messaggio presso il Re, onde alla parola *svolgere*, usata nel ripetuto programma del 3 aprile, avesse consentito ad aggiunger l'altra ben capziosa, cioè di *modificare* lo statuto, soggiungendo che nel caso di Sovrano dissentimento, il sole della dimane avrebbe spaventevoli scene di sangue rischiarate. Da stupore fu compreso il Dupont all'annunzio degli avvenimenti, delle pretese e delle minacce; ed Intravedendo il pericolo, cui la onesta

gente soggiacer potea, comechè di alcuni esteri aveva patrocinio, dimandò allo Scialoja, se fosse sano consiglio di allontanarli; al che quegli conscio al certo del tremendo futuro conflitto, esser da saggio rispose il procurarne l'allontanamento in quella sera medesima, forse troppo tardi essendo il dimane. D'altra parte, sebbene assai scoraggiato intorno all'esito della sua missione, chè troppo audace proposta quella si era di che facevasi portatore il Dupont, per la gravezza dei casi non isdegnava di accettarla, ed alla Reggia sull'istante recavasi. Vi giungeva egli quasi nell'ora istessa che il deputato Cacace, ed al Re sommessi i motivi della missione, da non lieve maraviglia fu vinto, allorchè le pòrte parole cortesemente accolte, rispondevagli con calma il beneficente Sovrano esser suo intendimento di accondiscendere a tutto che la legalità degli atti governativi, e la dignità della Sua Sacra Persona non tendesse a manomettere. E ben gliene dava all'istante eroica pruova; dappoichè raccolto ad improvviso consiglio lo stesso deputato Cacace ed il Direttore di Polizia Abatemarco, che in quell'ora per a caso alla Reggia giungeva, dopo brevi istanti con mirabile spontaneità di pensiero e di opra, una nuova formola di giuramento di proprio pugno scrivea, con la quale le insorte controversie venian bellamente conciliate. Il consentimento della Sovrana Clemenza era allora per opra dei nominati Dupont, Cacace ed Abatemarco senza indugio a quella riunione riferito, e la più lusinghiera accoglienza ognun se ne aspettava, quando **Vincenzio Lanza**, che a vice presidente ne era costituito, assunto severo contegno, *osservando essere il Re una sola persona, ed in essi riunirsi i dritti e la volontà di sette milioni di uomini*, ai messaggi intimava di allontanarsi, ed i suoi compagni a deliberar sulla novella formola richiamava. Ridotti in separata stanza Dupont ed Abatemarco, chè il Cacace qual deputato era stato anch'egli a quella votazione richiesto, l'esito della inopportuna deliberazione con ansia attendevano, alloraquando Giov. Battista La Cecilia, e a lui poco appresso Pietro Mileti con impeto nelle sale irrompendo fecersi con impudenza non più udita ad annunziare aver la truppa invasa la Capitale, e mostrarsi nel procinto di aggredir la cittadina milizia. Nè valsero le assicuranze di Dupont e di Abatemarco, nè quelle che poco dipoi e nel-

la guisa istessa fecero i deputati Gabriele Pepe, Gallotti e de Piccolellis a brevi intervalli per venire in chiaro del vero spediti; perciocchè i congiurati scoppiando ad un tratto con manifesti segni, e preso argomento dal mentito pretesto, la sapientissima formola per conclamazione ripudiata, e dichiarato di non doversi ad altra tenere che a quella già per essi precedentemente deliberata, appressatisi ai balconi delle Sale e le armi evaginate, gridando — *al tradimento*— imposero alle sottostanti masse si fortificasse la città con barricate, e si corresse alle armi. Notabili in così manifesti atti di ribellione sopra gli altri si resero Luigi Zuppetta, Aurelio Saliceti, Ferdinando Petruccelli, Domenico Mauro, Goffredo Canonico Sigismondi, Giuseppe del Re, Costabile Carducci, Giov. Andrea Romeo, Silvio Spaventa, Samuele Arcidiacono Cagnazzi, Paolo Emilio Imbriani, Niccola de Luca da Molise e Giuseppe de Vincentiis. E quasi che la provocazione non bastasse a spegnere in essi l'ardente sete della sedizione, molti fra i nominati, ed insiem con essi Giuseppe Pisanelli, Francesco Paolo Ruggiero, Pasquale Stanislao Mancini, Giovanni Avossa, Gennaro Bellelli, Ulisse de Dominicis, Francescantonio Mazziotti, Antonio Cimmino, Giuseppe Pica, Giuseppe Massari, Giuseppe Ricciardi, Pasquale Amodio e Saverio Barbarisi, discesero giù nelle strade, ove circondati all'istante da Pietro Mileti, Francesco Trinchera, Giov. Battista La Cecilia, Giuseppe Montuori, Duca Proto, Mariano Vairo, Michele Viscusi, Ovidio Serino, Andrea Zir, Michele Farina, Raffaele Laurelli, Pasquale Conforti, e da altra non poca calca di armati, tutti ad eccitar si dettero con l'esempio e con la voce quell'opra ribelle, che già poco innanzi avevano così stoltamente provocata.

Trascorrea così intera pressochè la notte del 14 maggio, ed il fuoco della ribellione, mentre con terribile aspetto divampava nel mezzo a coloro che l'illegittimo anticipato nome improntando di soli rappresentanti della nazione, ne tradivano col mandato i veri interessi, triste non meno era lo spettacolo, che in teatro di guerra tramutata questa tremebonda città presentava. Le armi con ostile contegno imbrandite, lunghesso le strade tutte della capitale e per ogni verso i ribelli percorreano, e dove eran ca-

serme di guardia cittadina sostando, parlavan quivi con esaltati modi della mala fede del governo e della necessità del conflitto, ed imponevano si battesse a raccolta. Ed il fragoroso suono de'tamburi non tardò a rimbombar fra le mura della desolata città, la cui più parte dei cittadini degli orribili avvenimenti ignari, duravan fatica a comprendere la cagione di tanto tumulto; se non che talnna fiata alcun tristo barlnme ne riceveano dalle interrotte parole, che nel mezzo al rimbombante strepito udiasi — *la patria è in pericolo – soccorso ai fratelli.*

La sconsigliata opera delle barricate era intanto con indefesso ardore proseguita, e per menarla il più sollecitamente a termine, ogni maniera di utensili e di oggetti non risparmiavasi. Le vetture da nolo, che per a caso la città trascorreano, le panche dei venditori, le mostre delle botteghe e quanto infine sotto al rapace sguardo cadea, tutto era con violenza ghermito, e fino i domicili dei cittadini ed i Santuari violati e profanati per ricercarvi quanto a servir di mezzo al compimento della sediziosa opra opportuno si credesse. I mobili del più grave spesato, i prodotti più eccellenti dell'arte con disdegno rotti e spezzati in mezzo alle più abbiette materie, nè a coloro che si grave danno pativano anche un lamento era concesso, chè ad attutire il benchè leggiero risentimento, le più crudeli minacce di vita eran tosto adoperate. Nè meno sconcio orribile guasto davasi alle strade principali dell'amena città; mentre a far si che la temuta militare strategica delle truppe, e principalmente della cavalleria e dell'artiglieria impedita restasse, col continuato smnovere e romper delle selci, larghe fossate a brevi intervalli praticavansi. E l'ardor dei ribelli con lena ognor crescente, sempre più provocato dall'esempio e dalla voce del Mileti, del Carducci, del Tavassi e degli altri, giunse a tale, che le comunicazioni della città, e specialmente quelle alle milizie necessarie, non meno nella nobile contrada Toledo, che nelle altre di Monteoliveto, Trinità maggiore, Regi Studi, Santa Teresa, Foria, Porto, Tribunali, S. Sebastiano, Porta Alba ed altre, vennero non pure fra contrada e contrada, ma lungo le contrade istesse interrotte e fatte difficili per le gagliarde ed insormontabili barriere. Cooperatori efficaci a tanto sterminio

furon, fra gli altri, distinti Giuseppe Avitabile, Filippo Coppoletta, Cesare Napolitano, Francesco Fornaro, Pasquale Cimmino, Giovanni Gerino, Luigi Leanza, Emmanuele Leanza, Francesco Palumbo, Girolamo Palumbo, Francesco de Stefano, Michele Viscusi, Andrea Zir, Gioacchino Basile, Ovidio Serino, Giacomo Sabatino, Raffaele Toriello, Niccola Toriello, Antonio Piscopo, Raffaele Arcucci, Pasquale Conforti, Stellario Salafia, Luigi Sangiorgio, Salvatore Sangiorgio, Niccola Migaldi, Pasquale Ruffo Scilla, Raffaele Cozzolino, Ferdinando Pescarini e Gaetano Siniscalchi. Aggiungevansi a sì terribili apparecchi altri non meno crudeli e micidiali, e su i balconi e sulle terrazze già per miglior sicurezza, e di materassi, e di coltri, e di altri oggetti tappezzati, enormi masse trasportavansi per lanciarsi al bisogno. Non pochi ne furono osservati su i balconi della casa abitata da Giacomo Sabatino, e molti ne ammonticchiarono sulle terrazze del loro casamento Luigi ed Emmanuele Leanza, Francesco e Girolamo Palumbo.

Non ostante indizi sì manifesti di tanta ostilità, le milizie per Sovrano volere sostavan tuttavia tranquille nelle militari caserme, nè per le strade della capitale, senza freno dai ribelli invase, un sol soldato scorgeasi. L'audacia mal repressa disfogavasi intanto con le più acerbe contumelie contra la Sacra Persona del Clementissimo Sovrano, e certamente non mancò chi ne paventasse in cuore lo sdegno; ma qui ancora più che mai brillar dovevano i tratti delle Regali virtudi, e il deputato Sig. de Piccolellis era a Reggia richiesto. Attraversato nel cammino da Giovanni Briol, che di tradimento accagionandolo, gli spianava contro il fucile, giungea egli alla Reggia sul finir della tremenda notte. Lui interpellava il Sovrano sulla ragione di tanto tumulto, e saputone di bel nuovo, il tutto derivare dalle mentite non spente controversie sulla formola del giuramento, a proposta del medesimo de Piccolellis consentiva, che il solo discorso della Corona bastasse alla inaugurale apertura del nazionale parlamento, e che non appena col tranquillarsi degli animi fossero le vertenze ad aggiustamento ridotte, venisse a più propizia occasione il giuramento differito.

Apportatore di tanta non isperata nuova, volava il de Piccolellis rag-

giante di gioia ad annunziarla ai ribelli deputati. Ma già il bieco sospetto incominciava a mostrar le funeste mire di quella illegale riunione; perciocchè diffidente alle assicurazioni dell' onorato messaggio una deputazione creava per farsi certa del fatto, in fino a che sopraggiunto il Ministro sig. Manna, non confermò con le sue parole il Sovrano consentimento. Successe allora apparente la calma ; e , sia che parte di quei congiurati negli ultimi preparativi della cospirazione si trovasse tuttavia impegnata , sia che troppo disdicevol cosa paresse ad un provvedimento opporsi, che sin dalle radici ogni malagurato pretesto scalzava , l' annunzio recato dal de Piccolellis parve di essere generalmente accettato. Laonde quella colpevole adunanza confermando vieppiù la sua parte presa uella ostinata ribellione, con nuove sediziose parole rese in iscritto le più sentite grazie alla guardia nazionale pel contegno usato nel duro frangente (8), e dato a pochi fra loro l' incarico di consigliare il disfacimento delle barricate , si sciolsero. — Ma quella calma non altro esser dovea che una fuggente larva, ed il fatto ben venne a dimostrarlo.

Alla tempestosa notte del 14 maggio, non meno tempestosa alba seguiva, e nuove pretensioni dei ribelli, nuovi pretesti alla insurrezione eran rischiarati da' nuovi albori del giorno. Affisso alle cantonate un proclama leggeasi, ove era detto le barricate essersi costruite nel fine d' impedir l'apertura del nazionale parlamento , infino a quando alla guardia nazionale la custodia delle fortezze affidata uon si fosse , ed allontanata la intiera milizia per la distanza di almeno quaranta miglia dalla Capitale. E, cosa inconcepibile per allora, un avviso in istampa, con firma *Vincenzio Lanza*, a canto a tal proclama era posto, col quale ordinavasi sgombrar la città dalle barricate, onde far libero il passaggio alla celebrazione della solenne ceremonia. Quale di queste insinuazioni avesse dovuto aver sull' altra l' imperio, quale l' indice fosse de' veri sentimenti, quale d' ippocrisia e di fraude velata, il dimostrarono in breve i ribelli medesimi, allorchè le proclamate assurde pretensioni divenute ad un tratto comuni, furon con insana audacia da per ogni donde con minacciosa voce sostenute. E più che le parole, vennero i fatti a confermarle, giacchè sull' invito di alcuni

fra i capi della guardia nazionale, uscito inerme drappello di Pionieri per dare il guasto alle costruite barricate, opposizione si gagliarda trovarono in Mileti, la Cecilia, Carducci e negli altri, che giuntosi allo eccesso d'inarcar contro di loro le armi da fuoco, dovetter quelli dalla non peranco incominciata impresa tantosto recedere. Derivava ostilità cotanta altresi dalla più bassa fraude adoperata nel rincontro da'congiurati, e dal Barbarisi specialmente e dai due Romeo, i quali mentre all'apparenza mostravan di consentire al proposto disfacimento, d'altra banda con occulti segni il riprovavano, a tal che non pure il disfacimento anzidetto non fu praticato, ma le già fatte barriere con più forti sostegni afforzate e garentite, altre in altri luoghi innalzarsi fur viste. Cosi la nefanda opra della precedente notte in quel giorno altresi riproducevasi; se non che al maggior fervore usato, alla crescente agitazione, alle minacciose voci scerneasi quanta differenza intercedesse fra gli atti meramente preparatori, ed i momenti prossimi alla sanguinosa conflagrazione.

A nuova congrega intanto riduceansi nelle indicate sale di Monteoliveto i deputati al nazionale parlamento, e quelli che giusta i fatti della precedente notte, avrebber dovuto protestar con severa voce contro la tuttora durante presenza degli ostili apparecchi e per ogni via il disfacimento provocarne, movean discussione sulle già proclamate pretese intorno alla consegna delle fortezze ed all'allontanamento delle milizie. Promotore il la Cecilia, propugnatori il Ricciardi, il Zuppetta ed altri, fervida discussione animavasi, e tale fu l'impeto cui si abbandonarono, che dal crescente schiamazzo le voci soffocate, ogni deliberazione come che illegale, e sol di ribellione indizio, impossibile affatto divenne. Essi tuttavia dibattendo, Aurelio Saliceti si affrettava a raggiungere la caserma della guardia nazionale in contrada dei Vergini, e a sè d'intorno quella cittadina milizia raccolta, parlò con esaltati modi della importanza di quelle pretese, e la insurrezione provocando, tutti spinse a ricorrere allo estremo cimento delle armi nel caso di Sovrano dissentimento. E lo amor proprio degli stupefatti uditori con le più raffinate arti stimolando, soggiunse esser cosa da vigliacco il consentire al disfacimento di quell'opra, già con tanta energia

e con tanti stenti compiuta. Nè in quel triste momento di funesta transizione, mancò chi l'opra del Saliceti non imitasse; chè Raffaele Piscicelli, Pietro Mileti ed altri tristi istrumenti di sedizione, ad altre non meno gravi ribelli imprese movevano. Quel Raffaele Piscicelli, che promotore di ribellione, il conflitto del 15 maggio avea già ne'Comuni di questa e di altra provincia preparato ed annunziato, penetrava in quell'ora furibondo nelle pacifiche sale del ginnasio di musica, e quegli alunni eccitava, perchè alla formazione di altre barriere, ed al conflitto corressero. Sebben fatti entusiasti dalle sue esaltate parole, ricusavansi ancora i pressochè sedotti giovani, e ne trovavan la ragione nel difetto in che erano di qualsivoglia arma; ma la resistenza ne vincea il Piscicelli, ogni maniera di armi e di munizioni promettendo. Indarno la severa voce dei superiori volle interporsi per ricondur quei traviati alla diritta via; chè la subordinazione vinta dall'improvviso entusiasmo, determinò quei sconsigliati a seguir le perverse insinuazioni del Piscicelli, il quale, duce un Federico Castaldi, non che un Giuseppe Barletta, al Real reclusorio li guidava ed ivi con violenza ghermito quanto abbisognar potesse di armi e di munizioni, il malagurato disegno compiva.

Al centro principale della sedizione, alla contrada Toledo, volgea d'altronde Mileti i suoi passi, e la certezza della vittoria ovunque annunziando, alle divampanti faci della prossima discordia nuovo e più potente alimento aggiungeva. Ad uffiziale di alto grado, che della sconsigliatezza del fatto il riconveniva, rispondea con ischerno, doversi la consegna delle fortezze e l'allontanamento delle milizie; e poco di poi ridottosi a colloquio con Giovanni Andrea Romeo e con altri, comunicava con essi, come il segnale del conflitto nella esplosione di due archibugiate consister dovesse, l'una da S. Brigida, l'altra da poco discosta via provenienti. E non andò guari che per opera di Stefano Mollica e di altro tuttavia sconosciuto in su le ore undici del mattino i due colpi furono a brevi intervalli intesi provenir dagl' indicati luoghi, e ad essi corrispondere il ripetuto suono di ripercosse mani. Le milizie in così brusca e proditoria maniera aggredite, chè dal secondo colpo un soldato fu morto di quelli che innanzi la Reggia

erano schierati, resister non potettero all'impeto della ricevuta provocazione, e gli orrori della guerra civile ben presto diffusi per la sgraziata città ne andarono. Primi a sostener la pugna furono i casamenti posti lungo la strada S. Ferdinando, ove ridottisi in gran numero i ribelli, come in altrettante fortezze, e per le sottostanti barriere, e per le altre prese precauzioni, tempestavano con frequenti colpi la sottoposta milizia, che i pericoli della morte sprezzando, e calda sola dell'ordine e dell'amore di adorato Sovrano, gli ostacoli tutti a vincere con eroico coraggio si accingeva. Furenti più degli altri fur visti nel primo scontro dai loro balconi i duchi di Cirella, Pasquale, Pietro, Luigi e Clemente Catalano Consaga, e molti tuttavia ignoti gareggiaron con essi nel fratricida conflitto.

Eppure con tenero affetto a migliori destini della Città vegliava ancor una volta il Sovrano, e pria che le altre, le milizie Svizzere col pacifico aspetto delle armi abbassate inviava col positivo comando di non occuparsi che del solo disfacimento delle barricate. All'apparir delle stesse balenò di feroce gioia negli occhi degl'insorti un lampo, e quel pacifico contegno interpretando, come tacita loro dichiarazione a parteggiar ne'rivoltosi eccessi, fu cagione che con vive acclamazioni l'accogliessero. Ma stolta quanto breve fu quella gioia, chè distrutta tantosto dal disinganno, non valse che a raddoppiar nei ribelli la fierezza, e l'unanime grido di — *morte agli Svizzeri* — rimbombò in mezzo ai micidiali colpi delle inarcate armi. Ogni via di salvezza così sprezzata, i destini della città era mestieri si compissero, e vindice degl' iniqui fatti, delle insane pretensioni fu il già tentato esperimento delle armi.

Circondati dalla morte, fra gli orrori del sangue e della guerra civile, non mancava però neanche in quell'ora suprema chi a prolungare e raddoppiar le sventure della desolata città intendesse: imperciocchè il Mileti, e il la Cecilia, non men che altri, abbandonato talvolta il teatro della guerra, correan furibondi là ove ne bolliva il seme, alla riunione dei deputati a Monteoliveto, e le nuove del conflitto narrando, e gli animi maggiormente agitandone, non v'era partito estremo a che non li spingessero. Che anzi perchè i fatti sensibili non fossero mancati a commuovere nel più alto

grado gli affetti, in una di quelle volte il la Cecilia, raccolto dalla strada grosso proiettile di plombo, con irato cipiglio a quei deputati il mostrava, accoppiando al maligno fatto, le più maligne parole — *Ecco come Re Ferdinando tratta i rappresentanti della nazione*—E ben l'effetto corrispose alla espettazione del triste uomo; chè a tal vista la già trasmodante ira di quei congiurati più freno non ebbe, e prorompendo ad un tratto nelle furibonde esclamazioni di — *morte al tiranno — viva la Costituente*, gli ultimi atti di ribellione, per quanto la cresciuta agitazione il consenti, fecersi a consumare. Costituitisi all'istante per proprio diritto in permanente seduta, dichiarato di poca fiducia della nazione chiunque dal loro seno si allontanasse, e messa alla loro esclusiva dipendenza la guardia nazionale, un così detto *comitato di pubblica sicurezza* creavano, e nelle mani di Ottavio Tupputi, Vincenzio Lanza, Ferdinando Petruccelli, Gennaro Bellelli e Gaetano Giardini, elettine a membri, ogni rappresentanza governativa riponevano (9). Del ribelle consumato atto davasi comunicazione al Ministero, e prima deliberazione del comitato fu quella d'inviar col mezzo di Carmelo Faccioli uffizio al Generale Comandante le armi della real piazza, e provincia, perchè fatte note le ragioni del conflitto fra la truppa ed i cittadini, impedisse all'istante ogni ulteriore violenza. Con questo uffizio che Silvio Spaventa qual segretario del comitato di proprio pugno vergò, ed Ottavio Tupputi qual presidente soscrisse, ben per la seconda volta dichiaravansi unici rappresentanti della nazione, ed in seduta permanente costituiti (10). E poichè soddisfacenti per essi non furono le risposte che quell'autorità giustamente inviava, cioè che le ostilità della truppa sarebber cessate non appena dai ribelli si fosser le armi deposte, una seconda deliberazione era presa, e Luca Samuele Cagnazzi la soscriveva, con la quale i deputati Giovanni Avossa e Gabriele Pepe, erano a quella autorità istessa spediti, per ottener con la imponente parola ciò che erasi già allo scritto precedentemente niegato (11). Di audacia non mancarono gli orali messaggi nel sostener l'assurda proposta, e ben mostraron con tal fatto, come essi partecipassero alle sediziose mire: ma respinti di bel nuovo, chè stoltamente pretendeano dover le milizie sole dal conflitto sostare, la guerra accanita più che mai tuttavia perdurava.

Vinta la prima resistenza, le milizie intanto a buon passo inoltravansi; ma non ostante che ad ogni tratto le speranze degl'insorti scemassero, il coraggio però in essi non indebolivasi, e fieri sosteneano da per ogni donde l'attacco. Valevoli pruove dimostrano, che al tremendo conflitto, fra i mille, preser parte Giovanni Briol, Giuseppe Avitabile, Filippo Coppoletta, Andrea Curzio, Giovanni de Grazia, Lorenzo Jacovelli, Luigi Leanza, Emmanuele Leanza, Luigi Palumbo, Girolamo Palumbo, Raffaele Laurelli, Giuseppe Lavecchia, Stefano Mollica, Baldassarre Bottone, Francesco de Stefano, Michele Viscusi, Ovidio Serino, Giuseppe Piscitelli, Pasquale Conforti, Luigi Sangiorgio, Salvatore Sangiorgio, Pasquale Ruffo Scilla, Gaetano Giordano, Gaetano Siniscalchi. Sprone a tanto accanimento si erano, non pure le nuove sparse da Pasquale Cimmino e da altri su la prossima fuga del Re, derivata da conceputo timore, che le speranze di potenti soccorsi dalle vicine provincie e dalla flotta Francese in questa rada ancorata, la cui cooperazione avea già per lo innanzi il deputato Pica annunziata. Le quali speranze, se frustrate tornarono, non fu perciò trascurato di provocarle; imperciocchè mentre Costabile Carducci emissari con sue lettere spediva al comandante della guardia cittadina nella provincia di Salerno, perchè a soccorso dei combattenti col maggior numero degli armati muovesse (12), una deputazione (messaggi Giuseppe Ricciardi ed altri) con le identiche insinuazioni all'Ammiraglio Francese spedivasi (13). Colpa non fu certamente dei ribelli, se vani tornarono i perversi tentativi dei deputati; ma a prolungare i prodotti mali poco mancò non sopraggiungesse il funesto disegno del Carducci. Conciossiachè alla lettura della eccitante scritta ed all'annunzio degli occorsi fatti, generatasi grave agitazione in Scafati, molti ad apprestare il chiesto soccorso si mostraron determinati a piombar con le armi sulla capitale. E vigore a questi divisamenti accrescea Errico Mambrini in Salerno, poichè fatta dispensare molta munizione da guerra, che nel giorno precedente aveva qual pubblico funzionario richiesta (14), e fatti segnalare da' posti telegrafici non pure alle vicine che alle lontane provincie i pericoli della capitale, ed il bisogno di armato soccorso, ordini spediva ai vicini comuni, perchè ogni maniera di viveri e di

alloggio apprestando, avesser favorito il passaggio della cittadina milizia (15). Santolo Romano d'altronde, che della cospirazione mostrandosi anch'esso partecipe, aveva sin dal primi albori del giorno preconizzato in Pomigliano d'Arco quel conflitto, che non andò guari ad avverarsi nella Capitale, riunita quella gente che meglio potè, desto in essi, sotto la influenza del timore, mantenne lo spirito di sedizione, a tutti sotto pena di fucilazione imponendo di attraversar con le armi il cammino alle Regie truppe, nel caso che per unirsi a quelle della Capitale, da Avellino e da Nola fosser provenute. Ma nelle prime ore del giorno 16 Maggio sopraggiunto il deputato Avossa in Salerno, ogni sinistro progetto era dalle apportate nuove della più compiuta vittoria delle Reali truppe sviato.

La ostinata resistenza dei faziosi intanto divenuta debole, e quindi nessuna per l'eroico valore delle gloriose milizie, il guerresco fuoco col finir del giorno cessava, ed alla riunione dei deputati, per Sovrano comando disciolta, inviavasi, per la personale sicurezza, la militare garentia. Eppure mentre la impareggiabil Clemenza di FERDINANDO II sfolgorava con sì chiare pruove verso coloro che alla sociale sicurezza ed al sovvertimento della Monarchia avevano con tanti e sì orribili modi attentato, questi con inaudito ingrato esempio, una scritta in quel supremo momento formolavano, nella quale protestando in faccia all'Italia, e all'Europa intera, che la *Camera Sovrana*, *rappresentante della Nazione*, erasi disciolta, perchè aggredita dalla violenza delle armi, dichiaravano che sol provvisoriamente quelle sedute sospendendo, le avrebbero quanto prima ricominciate ove meglio il destro se ne fosse presentato, per emettere le deliberazioni reclamate da' diritti dei popoli, dalla gravità della situazione, e dai principî della conculcata umanità e dignità nazionale (16). E scritta cotanto ingiuriosa, nella quale men che i loro principî di sovvertimento, dimostravan quanta parte essi nelle perdurate sciagure avuto si avessero, nel giorno 27 maggio di quello stesso anno per opera del deputato Giuseppe Massari sur un giornale di Firenze, intitolato *la Patria*, pubblicavano.

Così compiute le sanguinose scene del memorando giorno, non rista-

4

van però i politici agitatori dalle sovversive loro pratiche, e quelli stessi che mali cotanto funesti avean su questa città richiamati, ben di altri esser doveano i tristi istrumenti. Fra i nuovi tumulti nella Capitale suscitati ed altrove, fra le nuove colpevoli macchinazioni, di che non accade ora parlare, altra se ne aggiungeva non meno perfida ed esiziale. Uomo all'Italia funesto per gli esagerati principî di politiche utopie, Vincenzo Gioberti, nell'ottobre del 1848 nuovi progetti di democratiche riforme nella non mai paga mente agitando, quanti dall'Italia avesser voluto convenire per concorrere con l'ingegno e con l'opra al miglior successo dei sovversivi proponimenti, a congresso in Torino radunava. Al sedizioso invito senza indugio corrispondevano i sudditi di questo Reame Pietro Leopardi, Silvio Spaventa, Giuseppe Massari, Pier Angelo Fiorentino, Giov. Andrea Romeo, Domenico Ricciardi, Francesco Perez e Francesco Ferrari; che anzi i disegni stessi di Gioberti superando, che a democratica lega Italiana soltanto accennavano, la indipendenza e la separazione della Sicilia da questo Reame a propor si faceano. Nè di energia e di commovente eloquenza al bisogno mancarono i nominati Massari e Romeo, perchè nel seno alla sediziosa adunanza la opinion loro trionfasse, e di antichi vantati dritti ragionando, ed ogni maniera di eccessi e di barbarie a quel Sovrano apponendo, che pur di tanti benefizî aveva i suoi popoli colmato, facean sì che il ribelle progetto venisse a pieni suffragi accettato.

Le pruove dei discorsi fatti, di che la città intera fu contristata spettatrice, risultano da elementi invincibili, nei quali la pruova testimoniale primeggia, e vengon fatti saldi ed incontrastabili dalla pessima condotta politica, non pure in questa, ma in altre ben tristi epoche dai prevenuti mostrata. Nè di documenti e di reperti è povera l'accurata istruzione giudiziale all'uopo compilata: perciocchè oltre a quelli di sopra accennati, ben altro importante documento presso Vincenzo Tavassi assicuravasi, dal quale senza dubbiezza risultano le pretensioni che, nel seno della cospirazione deliberate, all'eccidio del fatale giorno furon cagione (17). I quali reperti mentre le accennate cose acconciamente chiariscono, d'altra banda la pruova somministravano di altro punibile reato, di che per deten-

zione di carte e stampe criminose imputabili sono Silvio Spaventa, Raffaele Laurelli, Niccola de Luca, Luigi Leanza, Pasquale Conforti, Vincenzo Tavassi, Antonio Cimmino, Lorenzo Jacovelli, Giovanni de Grazia, Francesco Trinchera, Giuseppe Avitabile; e per detenzione di armi vietate il nominato Nicola de Luca, Giovanni Briol, Gioacchino Basile e Francesco de Stefano risponder debbono. I fogli periodici di Torino d'altronde, non che la condotta dal Leopardi spiegata durante la sua missione di Ministro Plenipotenziario presso il Re di Torino, chiarita col testimonio delle autografe corrispondenze, dimostrano a ribocco quanto è a lui colla correità di Spaventa e degli altri accagionato.

Ed è in questo luogo che deesi puranco esporre, come il nominato Francesco de Stefano, non pure di questo, ma di altro reato ancora risponder dee alla giustizia, che sebben consumato nella Provincia di Salerno, pure per le disposizioni dell' art. 495 proc. penale, ne va l' esame al presente giudizio riunito.

Segretario all' esattore fondiario del Comune di Sanza in Salerno, egli il de Stefano nel 20 settembre 1847, all' insaputa di quel funzionario, conferivasi armato di schioppo e di stile in un fondo di proprietà di Giulio de Benedictis in contrada Agno, e per la costui inadempienza al pagamento della fondiaria contribuzione, pretendea imporre sequestro su i frutti ancora attaccati al suolo. Indarno l'affittatore di quel fondo Giovanni d'Amato, con l'esibizione di un ricevo dal quale appariva nulla spettare al de Benedictis, volle sviare il disegno del de Stefano, giacchè questi con la usurpata qualità tenace nel suo proponimento perdurava. Dal che derivatane resistenza da parte dell'Amato, il de Stefano col mezzo di due guardie rurali procedeva all' arresto del resistente d'Amato, che avvinto tra lacci, era alle prigioni circondariali menato. E perchè l'arbitrio usato, occulto rimanesse, il de Stefano dopo la consumazione del reo fatto, onde sottrarsene alla risponsabilità, procuravasi da quell'esattore un ordinativo con precedente data, dal quale appariva essere stato a quel sequestro autorizzato; ma la fraude con la istruzione chiarivasi, e contro di lui dopo spedito il mandato di arresto, e decorsi i termini legali, davasi pur cominciamento

al giudizio contumaciale, che rimaneva interrotto per la sopravvenienza dell'altro sopra riferito reato.

Di tutti i sopraenunciati prevenuti intanto, dei quali Antonio Cimmino per condanna a pena criminale riportata nell'ottobre 1847 dalla Commissione Militare subitanea in Reggio, è recidivo in misfatto, ed il de Stefano è per le discorse cose reiteratore, i soli qui appresso nominati trovansi in potere della giustizia, ed è mestieri procedersene al giudizio.

In conseguenza — Il Procurator Generale del Re

ACCUSA

1. Saverio Barbarisi, fu Giuseppe, di Foggia, di anni 69, Avvocato,

2. Luca Samuele Arcidiacono Cagnazzi, fu Ippolito, di anni 87, di Altamura,

3. Pasquale Amodio, fu Niccola, di Accettura in Basilicata, di anni 49, Avvocato,

4. Antonio Cimmino, fu Franco, di Colonna in Reggio, di anni 57, Avvocato,

5. Giuseppe Pica, di Gio. Battista, di Aquila, di anni 36, Avvocato,

6. Silvio Spaventa, di Eustachio, di Bomba nell'Abruzzo Chietino, di anni 27, Avvocato,

7. Niccola de Luca, fu Lorenzo, di Campobasso, di anni 27, legale,

8. Giovanni Avossa, fu Clemente, di Salerno, di anni 41, Avvocato,

9. Antonio Scialoja, di Aniello, di S. Giovanni a Teduccio, di anni 32, Avvocato,

10. Giuseppe Avitabile, fu Carmine, di Napoli, di anni 39, proprietario,

11. Giuseppe Barletta, fu Giuliano, di Napoli, di anni 28, Vice Prefetto dell'Albergo de' Poveri,

12. Giovanni Briol, fu Giovanni, di Bordeaux, di anni 41, compositore di balli de' Reali Teatri,

13. Filippo Coppoletta, fu Gio. Battista, di Sellia in Catanzaro, di anni 26, medico,

14. Andrea Curzio, di Annibale, di S. Angelo Fasanella, di anni 23, studente,

15. Cesare Napolitano, fu Antonio, di Napoli, di anni 37, proprietario,

16. Raffaele Crispino, fu Pasquale, di Napoli, di anni 52, ex Cancelliere di Giudicato Regio,

17. Francesco Ferraro, di Vincenzo, di Napoli, di anni 26, farmacista,

18. Pasquale Cimmino, fu Pietro, di Amalfi in Salerno, di anni 35, Negoziante,

19. Giovanni Gerino, fu Carlo, di Livorno, di anni 50, fabbricante di cappelli,

20. Santolo Romano, di Salvatore, di Pomigliano d'Arco, di anni ... Negoziante,

21. Giovanni de Grazia, di Biaglo, di Calvello in Basilicata, di anni ...., legale,

22. Lorenzo Jacovelli, di Gerardo, di Picinisco in Terra di Lavoro, di anni 41, Avvocato,

23. Giuseppe Lavecchia, fu Antonio, di Napoli, di anni 57, possidente,

24. Stefano Mollica, fu Giovanni, di Lipari, di anni 41, medico,

25. Girolamo Palumbo, di Giuseppe, di S. Giovanni a Piro, di anni 26, pizzicagnolo,

26. Luigi Palumbo, di Giuseppe, di S. Giovanni a Piro, di anni 25, pizzicagnolo,

27. Luigi Leanza, fu Emmanuele, di S. Giovanni a Piro, di anni 29, proprietario,

28. Emmanuele Leanza, di Francesco, di Casalnuovo in Calabria Ultra 1ª, di anni 28, legale,

29. Raffaele Laurelli, di Filippo, di Cosenza, di anni 49, proprietario,

30. Francesco de Stefano, fu Giuseppe, di Sanza in Salerno, di anni 18, possidente,

31. Francesco Trinchera, di Oronzo, di Ostuni in Lecce, di anni ... professore di lettere,

32. Mariano Vairo, fu Gaetano, di Napoli, di anni 46, proprietario,

33. Michele Viscusi, di Palermo, di anni 42, Ispettore generale della pubblica illuminazione,

34. Andrea Zir, fu Martino, di Napoli, di anni 40, proprietario,

35. Giovanni Basile, fu Marino, di Napoli, di anni 31, cappellaio,

36. Ovidio Serino, fu Francesco, di Carifi in Salerno, di anni 35, Sacerdote,

37. Vincenzo Tavassi, fu Gio. Battista, di Napoli, di anni 70, Notaio,

38. Giacomo Sabatino, di Vincenzo, di Napoli, di anni 27, cantiniere,

39. Baldassarre Bottone, fu Melchiorre, di Napoli, di anni 43, proprietario,

40. Raffaele Toriello, fu Mariano, di anni 49, di Napoli, impiegato civile,

41. Niccola Toriello, fu Mariano, di anni 46, di Napoli, impiegato civile,

42. Giuseppe Piscitelli, fu Biagio, di Napoli, di anni 28, Flebotomista,

43. Raffaele Arcucci, fu Giuseppe, di Napoli, di anni 24, proprietario,

44. Pasquale Conforti, fu Luigi, di Calvanico, di anni 38, negoziante,

45. Antonio Piscopo, di .... di Napoli, fabbricante d'olio di lino,

1.° Di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato nel fine di distruggere e cambiare l'attuale forma governativa, ed eccitare i sudditi, e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'autorità Reale; non che di avere con effetti eccitata la guerra civile fra gli abitanti della stessa popolazione: reati consumati nella Capitale il giorno 15 Maggio 1848, ai termini degli articoli 123, 129 leggi penali:

2.° Il nominato Silvio Spaventa, e

46. Pietro Leopardi, di Giacomo, di Amatrice nel 1° Abruzzo Ulteriore, di anni 51, letterato,

Di cospirazione avente anch' essa per oggetto di distruggere e cambiare l'attuale forma del governo, attentando alla integrità del Reame, col progetto di separare e rendere indipendente da qnesti Reali Domini la Sicilia oltre il Faro, ed eccitando all' uopo quelli abitanti ad armarsi contro l'autorità Reale: reati consumati in Torino nell'ottobre 1848, ai termini dei menzionati articoli 122, 129 leggi penali.

3.° I nominati — Niccola de Luca — Giovanni Briol — Gioacchino Basile e Francesco de Stefano,

Di detenzione d' armi vietate senza licenza in iscritto della polizia, ed il detto de Stefano altresì di asportazione di dette armi, e di arresto arbitrario in persona di Giovanni d' Amato; non che di reiterazione di due misfatti, ai termini degli art. 85, 86, 169 leggi penali.

4.° I ripetuti — Niccola de Luca — Silvio Spaventa — Luigi Leanza — Pasquale Conforti — Vincenzo Tavassi — Antonio Cimmino — Lorenzo Jacovelli — Giovanni de Grazia e Giuseppe Avitabile,

Di detenzione di carte criminose; ed il detto Antonio Cimmino da ultimo anche di recidiva in misfatto, ai termini degli art. 78 e 79 leggi penali e del Real Decreto del 6 novembre 1849.

PER LO CHE RICHIEDE

Che serbate le regole di rito, si proceda innanzi la G. Corte Speciale.

Dato dall'uffizio della Procura Generale del Re, il dì 11 giugno 1851.

FILIPPO ANGELILLO



ELENCO DE' DOCUMENTI

AI QUALI SI ACCENNA NELL' ATTO DI ACCUSA

(1) PROGRAMMA, DEL NUOVO MINISTERO, APPROVATO DA S. M. IL RE.

1.° Determinare il giorno della elezione de' deputati al più presto possibile, secondo la presente legge provvisoria elettorale, ma con l' allargamento che si possano eleggere deputati gli uomini forniti di capacità, e ciò indipendentemente dal censo, che ogni altro deputato deve provare, rimanendo ribassato il censo dei deputati ed eguagliato a quello degli elettori.

2.° Elezioni circondariali dirette de' deputati pel numero totale di ciascuna provincia, e spoglio dei voti presso la Commissione centrale di scrutinio nel capoluogo della provincia. Il censo degli eligibili verrà ridotto a quello degli elettori, dichiarandosi dippiù elettori ed eligibili tutte le capacità.

3.° Per capacità s' intende l' esercizio lodevole ed attuale delle professioni facultative, del commercio, delle scienze, lettere e belle arti e dell' industria.

4.° Per questa prima volta il Re volendo raccogliere dal voto pubblico i nomi di coloro che si stimeranno più degni di far parte della Camera dei Pari, commette a ciascun collegio elettorale di presentare un notamento di quelli che si stimeranno tali nelle rispettive provincie, ed ancora nelle categorie indicate nello statuto, e ciò ad oggetto di scegliere per ora sulle dette note il numero di cinquanta Pari.

5.° Aperto che sarà il Parlamento le due Camere di accordo col Re avranno la facoltà di svolgere lo Statuto massimamente in ciò che riguarda la Camera dei Pari.

6.° Istantanea spedizione di agenti diplomatici per istringerci francamente in lega con gli altri stati d' Italia.

7.° Mettere a disposizione della lega Italiana un grosso contingente di truppe, che tostamente parta dalla nostra frontiera, ed intanto far partire subito un reggimento per la via di mare.

8.° Le bandiere Reali verranno circondate da' colori Italiani, sì che formino un solo corpo di bandiera.

9.° Continuare ad affrettare con premura l' armamento delle guardie nazionali di tutto il Reame.

10.° Invio di delegati organizzatori nelle provincie, muniti d' istruzioni, che verranno fornite dal Ministero dell' Interno, ovvero collazione di simili poteri agl' Intendenti delle Provincie.

(2) Proclama della Suprema magistratura del Regno.

Viva la Costituzione del 1820 riformata sopra democratiche basi.

Cittadini, ed ancora convinti non siete delle frodi ed inganni del nostro tirannico governo; non vedete voi che il dispotismo più profondo mette le sue radici sotto l' ombra illusoria di una Costituzione foggiata a bella posta da volponi Ministri traditori della patria? Un infame propaganda esiste nel Regno, che spedisce ovunque emissari, che con promesse e danari fomenta il partito realista e dispotico, per a suo tempo portarci l'ultimo crudele sterminio; e voi aspetterete che s' ingrossa? I nobili, salvo la

pace dei veri liberali, gl'impiegati d'ogni classe, salvo gli onesti cittadini, gl'infami satelliti della polizia sono in mezzo a questa nera congiura contro l'umanità e la patria. Quei grandi che la Paria agognavano, la promuovono a tutt'uomo, onde così ritornare all'antico predominio. Cittadini, ricordate le tante svergognate giovani figlie, il dritto con. . . . . , che questi mostri vantavano sopra le vergini spose: ricordate le torture, le carneficine del feudalismo: rivedete i ruderi de'loro castelli: visitate i rottami di quelle oscure caverne e prigioni, ove il macello si faceva dell'umana carne; o se l'ira il furore e l'antica rabbia potessero costoro sfogare, sarebbero bastevoli tutte le anime del nostro Regno? No per Dio! La sete del sangue è immensa, inestinguibile. A questa congiura ci dà mano potente il ministero. Vedete come ognuno impiega i propri amici, parenti e congiunti: e vedete come procrastina la causa della Lombardia. Siamo insino ad ora, ed ancora non si è dichiarata guerra formale al barbaro austriaco. A' nostri sforzi si è spedito qualche pugno di truppa, ma senza artiglieria sufficiente, senza obici, perchè vi basta che la flotta spedita in crociera per Venezia, è stazionaria in Brindisi. Vi basta che si sono dati ad imprestito diciassette milioni all'Austria per far guerra all'Italia. Vi basta che si paghino gl'interi soldi all'infame Del Carretto, a Campobasso, a Morbillo, a Cocle, a Santangelo e simili mostri per i buoni servizi prestati; cioè per averci assassinati, spogliati, traditi e venduti più che schiavi. Vi basta che del Carretto è in Napoli: ha dormito sinora a Palazzo, e vi è tuttora corrispondenza e con questo e con Vial e cogli altri boja dei buoni cittadini — Santo Ministero io ti adoro, è l'atto di fede che il superstizioso Sant'uffizio faceva alle innocenti vittime: sarebbe per te singolare favore e grazia—Cittadini, Cittadini a voi, guardate le prigioni, l'esilio, la mannara, la forca, la morte la più spietata e barbara, ecco il dono della tirannia che ci offre in grazia della vostra pazienza. No per Dio, non isperate pietà da un tiranno avvezzo alle stragi, alle crudeltà —Noi, noi nel 1820 usammo rispetto sommo, venerazione, amor sincero a Ferdinando IV, ed ei fingeva e simulava con noi da padre che abbraccia la propria prole ed ordina tradimento e spergiuro, e dopo fece di noi lo scempio più atroce, e la car-

neficina la più tremenda. Cittadini il sangue versato dai nostri fratelli grida vendetta al trono dell' Eterno, al tribunale della natura, all' altare dell'umanità. Dio ci à creati liberi. Cristo ci à redenti da dura schiavitù, perciò sentite scolpito a vivo nell'animo il sentimento di libertà di patria: la natura comanda che ogni cittadino difenda la sua eguaglianza, e l' umanità non può resistere di essere umiliata ed oppressa dal dispotismo crudele —

Cittadini, Cristo ci chiama ad esser tutti fratelli per così formare un solo ovile, una sola volontà, ed un solo pastore; un sacro governo che garentisca la vita, l' onore, le sostanze nostre. E voi che dite? All'armi, all' armi in nome di Dio, vi prega il magistrato supremo centrale del Regno — all' armi, all' armi vi prega in nome di Cristo, della natura, dell' umanità pel riacquisto dei vostri divini sacri dritti, della vostra libertà, della vostra periclitante patria. A che pro la vostra vita senza libertà, senza patria. Ahi, il dispotismo ci ridusse vili strumenti al suo servaggio; e voi, voi soldati, che i primi foste nel 1820 a scuotere il tirannico giogo, voi i primi giuraste quella costituzione, che il tradimento e la frode sospese, e il ferro del barbaro ne arrestò il corso. Questa è tuttora nel suo pieno vigore, e voi impugnerete la spada contro quella stessa costituzione, che voi proclamaste, che voi giuraste, che voi difendeste a costo del sangue. Voi rivolgereste le spade contro i fratelli che la richiamano in vigore, contro del sangue proprio che vi sostenta, che vi à generati, e nutriti? Voi, Cielo inorridisco! Voi imbrandirete il ferro per svenare la propria madre, la patria, perchè, per eseguire la fucilazione dei cittadini, come il tiranno fece dopo del 1820. Voi prima d' indossare la divisa militare, eravate cittadini, e con la divisa voi non abiuraste di essere cittadini, dunque siete cittadini, e da cittadini vorreste voi cangiarvi in carnefici e fratricidi. No, no, anzi correte, correte ad unirvi ai cittadini per la difesa della patria avvilita ed oppressa. Svizzeri, popolo di eroi, voi siete liberi, voi per la patria libertà versaste tutto il sangue vostro, ed ora che un popolo vuole acquistare la libertà sua, voi sarete per opporvi? No per Dio, il vostro sentimento vi dice, che voi concorrer dovete alla santa causa per aver piu fratelli, e fratelli, che col sangue loro vi sosten-

tano, e vi amano di tutto cuore. Fratelli, fratelli, vendichiamo il sangue dei martiri, che la tirannide versò. Celentani, vendichiamo il sangue dei prodi. Calabresi il freddo cenere dei fratelli Bandiera con tante e tante sacrificate vittime, chiedono dal sepolcro vendetta del sangue loro. Abruzzesi, che in varî punti del vostro bel paese versato fu il cittadino sangue dal dispotismo soccorso dalla superstizione, questo v' invita al soccorso dei fratelli, che si sollevano per la salvezza della patria. Tutti, tutti della bella Partenope che dal 1820 in poi o siete stati assassinati personalmente, o in persona dei vostri parenti e congiunti, con le armi correte per vendicare i vostri dritti, il sangue vostro, e sollevare l' umanità posta fra duri ceppi e catene dal tirannico furore di un despota, che altro non respira che stragi, sangue, e morte. All'armi, all'armi in nome di Dio e del gran precursore di Cristo, il Battista, sotto cui milita questo supremo magistrato. All' armi, all'armi vel prego in nome di tutta Italia, che a costo del sangue desidera essere redenta: all'armi, salvate la patria, salvate la vita vostra, salvate l' onore delle vostre famiglie, salvate le vostre sostanze, salvate la santa religione che professate, perchè se n' è troppo abusato il dispotismo e la superstizione. Si, si fratelli all' armi. Per Dio all' armi e sulle armi giuriamo di salvare la patria oppressa e la religione avvilita, o morire svenati per amore della patria e della religione. Cittadini, vi trascrivo letteralmente gli articoli che reggono la legione, già sanzionata dalla suprema magistratura. Leggi provvisorie, acciocchè non si cada nell' anarchia, o nel comunismo. Ogni governo provvisorio del Regno, è necessario che abbia una norma per l' amministrazione della giustizia. Insino alla riunione del parlamento Nazionale, e *costituente*, che emetterà le opportune sanzioni, si osservi e si faccia osservare:

1. Chiunque profanasse la religione Cattolica, come base di nostra rigenerazione, come principio del nostro riscatto, come unica e sola alla nostra eterna salute, sia col massimo rigore punito;

2. Sarà dichiarato pubblico nemico e come tale fucilato qualunque ecclesiastico, che abusando del suo sacro ministero, eccitasse i popoli al servaggio, in qualunque modo dissuadendolo a prender le armi per rivendi-

care la costituzione del 1820, solennemente giurata dal Re, da' Vescovi, dall' armata e da tutta la nazione, e che ci è stata repressa dalle armi Tedesche e per tradimento usato dal Re spergiuro, e da pochi deputati e generali infami.

3. Parimenti sarà dichiarato pubblico nemico, e come tale fucilato ogni Capitano, Ufficiale subalterno, sottuffiziale, e qualunque persona tiene comando di armi, che non si rivolga a sostenere la sacra legione, e non eviti lo spargimento del sangue cittadino.

4. Qualunque cittadino concorre liberamente a somministrar vettovaglie ed ogni altro mezzo di sussistenza alla sacra legione, riscuoterà il corrispondente ricevo, e sarà indennizzato e premiato come merita dal governo, a misura che se ne avrà l' opportunità.

5. Chiunque comandante della Sacra legione non darà esatto conto dei mezzi e dei sussidi ricevuti a chi di dritto, sarà come pubblico ladro condannato ai ferri per sette anni: i suoi beni saranno confiscati a pro dei cittadini che dovranno essere indennizzati e premiati: se poi per aver rivoltato a suo particolar profitto alcuna cosa, fosse accaduto che la sua truppa si sbandasse per languore, sarà fucilato.

6. Chiunque profittando della insurrezione, si rivolgesse a private vendette con omicidio, attentasse all' onor delle famiglie, violasse le altrui proprietà, come promotore di guerra civile schifosa e nefanda, sarà immediatamente fucilato.

7. Tutti i militari e tutti gl' impiegati che per la causa del 1820 sono stati destituiti, imprigionati, esiliati ec., se prontamente si cooperino alla rivindica di quella giurata costituzione, saranno reintegrati e promossi nei loro impieghi convenientemente all'antichità di servizio, e saranno dal tesoro nazionale indennizzati equamente per i danni sofferti sotto la tirannia.

8. Tutti gl' impieghi civili, militari, amministrativi, giudiziari e benefici Ecclesiastici, saranno dati esclusivamente a coloro che concorrono coi loro mezzi qualunque alla sacra revindica della non peritura costituzione del 1820, proporzionatamente però alle loro capacità.

9. La guardia nazionale è sacra, perchè rappresenta la Sovranità del

popolo, ma perchè gl' intrighi del governo vi à fatto intrudere parecchi birbanti, così tutti i buoni e vere guardie nazionali, vestiti della loro sacra divisa si faranno il dovere di pronunziarsi coraggiosamente per la sacra legione come parte integrale della stessa; ed i profani, qualora non deponessero le armi, immediatamente saranno fucilati.

10. La Sacra legione non è che una Colonna mobile della guardia nazionale, che ristabilita la memorabile Costituzione, ritornerà al suo posto.

11. Il parlamento *costituente* legalmente eletto da tutti i cittadini, darà subito subito le provvidenze per la partenza di un poderoso esercito in Lombardia: le loro sedute sieno tutte efficaci: le loro discussioni sieno brevi, succinte e compendiose: sin dal momento protestiamo contro lo sfoggio dell' eloquenza, contro i lunghi ragionamenti: vogliamo il parlare sentenzioso ed operativo, perchè la patria ha estremo bisogno di fondare un radicato e stabile governo.

Fratelli — Scuotetevi e mantenete il vostro sacro giuramento. Cittadini, all' armi, per Dio all'armi: disperdiamo i nostri nemici, vendichiamo tanto sangue sparso dal tiranno, ed una volta per sempre risorgiamo liberi, perchè liberi ci vuole Iddio grande Architetto dell' Universo, liberi ci vuole Cristo nostro Salvatore, liberi ci vuole il gran Santo protettore della Costituzione del 1820, liberi ci vuole la natura, l'umanità che smania pel riacquisto dei dritti suoi. Patriotti, fratelli, cittadini, all' armi, all' armi, che non dobbiamo deporre, se non quando vedremo davvero salvata la patria, e *radicata la costituzione del 1820*, *riformata sopra democratiche basi*, e piantata per sempre la nostra vera libertà. Viva Pio IX. Viva la costituzione del 1820. Viva l' unione, e l'indipendenza Italiana – mora – mora il mal governo — Dato dalla Suprema magistratura del Regno il dì *9 maggio 1848*. Per copia conforme il G. Oratore G. S. Il Segretario G. de P.

(3) Le sette contradizioni capitali.

A coloro che non sono onninamente privi di buon senso.

1. Sconfitta degl' inimici della libertà ed indipendenza Italiana e concorso della volontà dei Sovrani d'Italia pel conseguimento di tale sconfitta, *son cose che star non possono insieme.*

2. Donazione di libertà a' nostri simili, e privazione di libertà, *son cose che star non possono insieme.*

3. Lega di un corpo quale che siasi, e risoluzione di tutte le molecole delle parti tutte di tale corpo, *son cose che star non possono insieme.*

4. Libidine di cariche e di onorificenze, ed opposizione ai voleri dei Re, *son cose che star non possono insieme.*

5. Dimostrazioni meramente verbali dei popoli, e determinazioni dei Re ad operare il bene della nazione, *son cose che star non possono insieme.*

6. Concessioni sinora ottenute dalla nazione napolitana, e solida e duratura libertà, *son cose che star non possono insieme.*

7. Continuazione dell' attuale sistema, così detto costituzionale, ed intervento di certi deputati alla camera, *son cose che star non possono insieme.*

Ma perchè?

Per la contraddizion che nol consente.

(4) Proclama

Viva la Costituzione del 1820, modificata sopra più larghe basi.

Viva la Camera Costituente — Abbasso la Paria.

Sino a quando resterà avvilita ed oppressa la nostra carissima patria? Sino a quando il sangue sparso dai nostri fratelli rimarrà invendicato e vilipeso; sino a quando sopporteremo le dure catene della tirannia e dell'infame schiavitù? Sino a quando trionferà il dispotismo? Non più per Dio, non più. È stancata la nostra pazienza, siamo ridotti all' estremo. All'armi fratelli miei all' armi; riprendiamo i nostri dritti; rivendichiamo il nostro

sangue ; riacquistiamo la libertà, la patria , che la natura e Dio ci elargivano.

Cittadini , a che finora giovò il sangue versato dei nostri fratelli Calabri, Celentani, Aquilani e di Civita di Penne? A che servirono tante dimostrazioni , che a molti costò il sangue e la vita? A che servirono tante dimostrazioni, le proteste, gli scritti , le stampe ? Non ci lusinghiamo: Sì, il tutto servì a vieppiù illuderci ed ingannarci. Di fatti dal 29 gennaio in poi speranzosi attendevamo si sciogliessero le nostre dure catene, si sollevasse l'oppressa umanità, si restituissero i suoi dritti, ma vieppiù aggravati fummo di peso maggiore col più solenne inganno di una infame costituzione per così contentarci e burlarci, quasi che l'umanità si contentasse del nome, e non di opere, sostanze e fatti.

Cittadini chi ci governa? La stessa tirannide, la stessa legge scritta col sangue, lo stesso dispotismo. Chi dirige i nostri destini? Gli stessi ministri traditori, usurpatori dei nostri dritti, che per quanti se ne fossero cangiati dal 29 Gennaio in poi, pure la tirannide seppe dalla fogna de'pessimi scegliere al posto i più mostruosi. Chi regge il braccio di questi tristi? Gli stessi impiegati Delcarrettiani, Coclisti, Santangelisti, e simili di lor catena — Chi presiede la nostra armata? Gli stessi carnefici dei nostri fratelli, e del nostro più caro, carissimo sangue. Chi garentisce il nostro onore, la nostra vita, le nostre fortune? Gli stessi mostri della polizia — Chi custodisce le nostre Finanze? Le stesse arpie, gli stessi rapaci lupi — Che ne sono dei nostri carnefici Delcarretto, de Cristofaro, Cocle, Santangelo e simili mostri? Son in mezzo di noi, ed a qnesti ed a migliaia d'impiegati destituiti si paga l'intero soldo, come se non fosse loro bastevole quanto sinora rubarono alla nazione, ed intanto si forza il cittadino a tre milioni d'imprestito? Come cammina la ministeriale politica? osservate il giornale uffiziale — Prima si asserisce che il governo Pontificio avea negato il passaggio delle nostre truppe per la Lombardia: poi che aveva permesso farle passare a battaglioni; con un altro numero, dice, che passerebbero per Roma, perchè il desiderio dei Romani era di vederle passare in mezzo di loro —

Con un altro numero si dice, che più non passeranno per Roma, perche sarebbe troppo lungo il tragitto — Finalmente col foglio di Sabato 29 Aprile si dice, che il Governo Pontificio non à voluto lo sbarco della nostra truppa in Ancona; che si è spedito un corriere all'oggetto; che sbarcheranno frattanto nella nostra Pescara. Questa sera poi per via telegrafica si annunzia, che proseguiranno il cammino, perchè? perchè la rivoluzione di Vienna à scannato due personaggi con Fichelmont, e l'Imperatore è nelle mani del popolo — Scossa tremenda. Quante contradizioni! Ma quante frodi ed inganni quivi si annidano? Ma il soccorso per la Lombardia??? E fra tanti assassini e carneficine che più si aspetta? Forse fidate nel 29 Gennaio? Un governo stabile, savio è per voi (così proclamava la sovranità del popolo Ferdinando IV nel dì primo maggio 1811). Il popolo sarà sovrano, ed il Principe il depositario delle leggi, che detterà la più energica e la piu desiderabile delle costituzioni. Giunto in Messina a 20 Maggio la confermava così — Fin dal 1° corrente mese di Maggio noi manifestammo con nostra proclamazione da Palermo le nostre paterne intenzioni e promesse. Confermando ora, e più estesamente spiegando le stesse, dichiariamo e promettiamo solennemente in nome nostro ed in nome dei nostri successori di dar base alle leggi. E dove furono e sono le paterne intenzioni e promesse? Ricordate le stragi e carneficine del 1816, del 1821, del 1828, di mano in mano sino al presente — Dite, un macellaio potrà inorridire alla vista del sangue? Richiamate l'origine: forse per essere venduti quai vili giumenti, e ridotti in ischiavitù per coltivare le Americane terre? Forse per essere scannati nel patrio tetto, e spogliati di tutte le nostre sostanze? Forse per dar più ansia al dispotismo, di più incrudelire contro di noi? Basta sin qui — Cittadini sorgete, sorgete, riprendete la vostra virtù, il vostro coraggio — Vendichiamo per Dio l'umanità, la patria, la libertà. Rivendichiamo i nostri dritti, il nostro decoro — Sì, quei dritti e quella libertà che la tirannide usurpò e l'oppressione distrusse, il dispotismo disperse e la superstizione sconfisse, prestando braccio forte ai nostri carnefici, e fra questi il seggio tennero gl'ippogriti sgherri, i Gesuiti.

All'armi fratelli miei, all'armi. La costituzione del 1820 sia la nostra legge, la nostra base, la nostra regola, questa costituzione riformata sopra più larghe basi secondo l'incivilito progresso dei tempi; questa difendiamo insino alla effusione del nostro sangue, perchè questa è tuttora vigente, che solo soppresse il tradimento e la frode, che solo sospese la violenza delle bajonette Austriache — *Abbasso l'infame denigrante statuto del 10 febbraio* — *Abbasso la Paria* — *Viva l'unica camera costituente* — *Viva la riforma democratica* — *Viva la costituzione del 1820.*

Cittadini — correte alle armi — Vendichiamo il sangue dei nostri fratelli, vendichiamo i nostri dritti, vendichiamo la nostra patria, vendichiamo la nostra libertà — All'armi, all'armi cittadini fratelli — Salviamo la patria, salviamo il nostro onore, salviamo la nostra vita ch'è minacciata in ogni istante; il pericolo è imminente, non si perda più tempo — All'armi, per Dio all'armi, e sul trionfo delle nostre armi sventoli, sventoli la costituzione del 1820, *modificata sopra democratiche basi.*

(5) Lettere di Crispino

1. Carissimo Amico D. Agnello — Di replica alla vostra risposta comunicatami per mezzo del comune amico Gaetano de Peppe, vi prego caldamente di preparar tutto l'occorrente materiale per dar *compimento alla stipula finale del nostro negozio.* Vi prego per amor di Dio a non trascurare cosa alcuna per non perdere la preziosissima occasione di *rialzare energicamente* i nostri interessi.

Il giorno della stipula vi sarà designato o da me, o dal sig. D. Antonio Torricelli. Vi raccomando il latore della presente Giuseppe Lepre di Benevento, il quale si reca costà per guadagnare un carlino. Resto abbracciandovi con tutti gli amici e sono — Napoli 3 maggio 1848. R. Crispino.

2. Caro D. Andrea = Il latore è dei nostri — Campofreda è avvisato e *muove* per qui. Voi sarete avvertito quando giungerà, anche per espresso, affinchè possiate venire pur voi con i vostri per Monteforte — L'amico di Sadano questa mattina — 12 maggio 1848. R. Crispino.

3. Caro fratello — La *mossa è fatta* — Questa sera istessa è partito il corriere per Campofreda, il quale romperà questa sera — Noi tutti *a Monteforte*. Se vuoi, vieni qui col latore — Addio. Tutti gli amici e fratelli ti salutano — Addio, il tuo fratello. R. Crispino.

(6) Proclamazione ai Cittadini.

Delle voci allarmanti, e che mettono il sospetto nell'animo de' buoni patriotti, sonosi elevate in tutto il regno. Dei fatti deplorabili sono avvenuti che raffermano i nostri sospetti. E si vorrebbe dai nemici di ogni libertà mettere in pericolo quelle franchigie che a noi davano antichi dritti e che furono col sangue nostro riconquistate. Or che aspettate voi? Che le infami catene del dispotismo allaccino nuovamente i nostri piedi? Che i nostri fratelli, che combattono per la Santa causa della indipendenza siano da noi abbandonati e traditi? No per Dio, prendiamo nuovamente le armi, anzi che patire tante ingiurie, e non per combattere, ma per minacciare, non per versare l'altrui sangue, ma per difendere i nostri dritti, non per rendere malsicure le altrui proprietà, ma per farle più rispettare. Colle armi alla mano noi attenderemo che l'Assemblea nazionale *allarghi* ed assodi le nostre istituzioni, e proclami in faccia all'Europa la causa della indipendenza Italiana. In essa son riposte le nostre speranze, ed i nostri voti non falliranno per essa. Se i *suoi decreti* saranno conculcati, sapremo allora che fare dei nostri moschetti. Napoli 12 maggio 1848.

(7) Lettera di Ulisse de Dominicis ad Aniello Amorelli

Mio caro Aniello — Non ci è tempo da perdere — All'armi — All'armi. Io qui sono per Dio a far cartucci. G... la polvere si manda, o nò, per Dio, a comprare? Pensate alla gravezza delle cose. Napoli è in nuova rivolta. Francesi ed Inglesi sono coi rivoltosi a noi favorevoli. Per Dio la

polvere, la polvere. Viva l'Italia patria carissima. All'armi — Deputato Ulisse de Dominicis. All'armi.

Libertà per l'Itale terre
Una voce già suona ogni lido,
Libertà gridò libertade,
Un tumulto per tutto si alzò.

(8) La Camera dei deputati provvisoriamente riunita, reputa suo debito di rendere quelle grazie che può maggiori alla gloriosa ed intrepida guardia nazionale di questa città, ed a questo generoso popolo per la *dignitosa e virile* attitudine che han preso per tutelare e garentire la nazionale rappresentanza. Ma essendo *l' intento* della Camera, che tendeva al maggior benessere della nazione, stato pienamente conseguito, *essa crede* dovere la guardia nazionale fare scomparire dalla Città ogni aspetto di ostilità col disfarne le barricate, acciò si possa inaugurare l'atto sollennissimo dell'apertura del parlamento, senza alcuna sebben gloriosa, pur dispiacevole ricordanza. Da Monteoliveto il mattino del 15 maggio 1848. Il Vice Presidente provvisorio — Vincenzio Lanza.

(9) Deliberazione della camera dei deputati.

La camera dei deputati unanimamente à deliberato di creare un comitato di sicurezza pubblica, con potere assoluto, da tutelare l'ordine pubblico, e provvedere alle urgenze del momento. Che la camera si dichiari in seduta permanente, e chi dal suo seno si allontana, sia dichiarato di poca fiducia della nazione. Che la guardia nazionale sia di assoluta dipendenza del comitato di pubblica sicurezza. Che il comitato riferisca alla camera continuamente il processo delle operazioni incoate, e decreterà le ulteriori sue disposizioni, e che questo regolamento si pubblichi sul momento. I membri del comitato — Signori Zuppetta, Giardini, Bellelli, Lanza e Petruccelli. Da Monteoliveto 15 maggio 1848 — Il presidente Cagnazzi.

(10) Napoli 15 maggio.

Signor comandante — La camera dei deputati, unica rappresentante della nazione, è in permanenza, ed à destinato un comitato di pubblica sicurezza. Con questa qualità di cui si è data partecipazione al Ministero, il comitato le dimanda perchè il conflitto fra la truppa ed i cittadini sia surto ed insiste perchè cessi sul momento ogni violenza — Il Presidente — marchese Tupputi.

(11) Signor Generale.

La camera à deliberato in vista del messaggio ricevuto dalla sua parte, che il Generale Pepe Gabriele, ed il Signor Avossa, si rechino da lei per intendersi oralmente sul modo di ristabilire la pubblica tranquillità, che tanto ora interessa al paese — Napoli 15 maggio 1848 — Il Presidente — Canonico Cagnazzi.

(12) Lettera di Carducci.

Il capitano comandante la guardia nazionale di Salerno con tutti della guardia nazionale che sarà per riunire, si porti subito in Napoli per difendere la patria — Napoli 15 maggio 1848 — Il colonnello comandante — Cav. Costabile Carducci. Al Sig. Capitano Morese — Salerno.

(13) Veggansi i cenni storici di Giuseppe Ricciardi intorno agli ultimi casi d'Italia — Vol. 68.

Sono degni di particolar menzione i seguenti tratti.

Pag. 154 — « S'aspettava da noi il ritorno della deputazione mandata a Palazzo, allorchè l'uffiziale di guardia irrompea nella Sala ad annunziar la zuffa essere stata appiccata fra i regi ed i sollevati. Ciascuno può immaginar di leggieri l'effetto d'una tal nuova sui delegati del popolo, massime i più liberali, i quali siccome ho notato, formavano la maggioranza. Se

non che *pochi fra loro* erano pronti alle risoluzioni energiche e subite addimandate dal caso. Chiara, evidente al sommo era l'opera da esercitarsi in quel punto dai delegati del popolo. Fatto lor fondamento nelle milizie civili, composte di circa ventimila cittadini, concordi in lor favore, dovuto avrebbero impadronirsi del moto, assumere la direzione suprema, accentrare in sè stessi ogni potestà ed ogni forza, al che sarebbero stati bastanti un breve proclama e la generale battuta nelle strade a nome del parlamento. La guardia civica invece di tentennar come fece fra i sollevati e la potestà regia, per dileguarsi del tutto, mostra sarebbesi in tale aspetto a Re Ferdinando, da renderlo affatto impotente, ad onta dei suoi soldati e dei suoi cannoni. Un immenso tumulto regnava fra i deputati, tumulto accresciuto dall'irromper frequente fra loro delle guardie nazionali, che a riferire venivano i fatti della battaglia, anzi a recarne pruove innegabili, cioè palle da cannone ancor calde, le quali gittavano adiratissimi in sulla tavola intorno a cui sedevansi alcuni dei miei colleghi. I quali, non così tosto mi fu concesso di favellare, a scongiurare mi feci calorosissimamente di prendere l'unica risoluzione che potesse giovare in quel punto, eleggere subito un *comitato di pubblica salute* in cui accentrati venissero tutti i poteri del parlamento, gridatosi solo sovrano egli stesso ».

Poco appresso

« Un ultimo e disperato contrasto fu fatto da alcuni alla mia proposta; ma l'ora e il periglio stringendo, e i più vivi fra i miei colleghi essendomi venuti in aiuto, il partito da me posto innanzi finalmente fu vinto, e alquanti minuti dopo un comitato era eletto in persona del colonnello Tupputi, presidente, del Giardini, del Bellelli, del Petruccelli e del Lanza. Quest'ultimo non avendo ottenuto se non un sol voto più di me, avrebbe voluto sgravarsi di quell'uffizio, e cedermi il luogo suo; ma io ricusai, tra perchè mi sembrò aversi a rispettare il voto dei miei colleghi, e perchè l'opera mia sarebbe potuta riuscire più utile molto, ove col beneplacito della camera, recato mi fossi dal legato di Francia ed a bordo dell'armata francese, la quale a quel tempo sorgea sulla rada di Napoli. La qual cosa proposta appena da me, fu unanimemente approvata, ed il deputato

Giuliani essendomi stato eletto a compagno in quella dilicata missione, partimmo non così tosto fummo stati muniti delle istruzioni del comitato, che giusta le idee da me medesimo esposte, e alle quali la camera aveva assentito concordemente, stavano in questo ch' avesse a ripetere dal legato francese e dal vice-ammiraglio Baudin, non già l' intervento della repubblica, ma tali uffizl presso il governo di Ferdinando, da ottenere che l'effusione del sangue dei cittadini venisse cessata immediate — (Descrive la via che tennero, poi scrive —) « Legato di Francia a quel tempo era Edmondo Levrand, repubblicano di buona stampa, che ben conoscevami, e in quell'infaustissimo giorno ci diè a divedere gran simpatia, nè mancò certo per esso lui che il trono di Ferdinando n' andasse in frantumi. Udito qual fosse il mandato affidatone dalla camera dei deputati ed il desiderio che nutrivamo vivissimo di favellar col Baudin, ei scorse immediate sulla di lui capitana. E giunti appena al cospetto del vice-ammiraglio, io sposi così brevemente il mandato avuto dal parlamento —» Segue una concitata e fervida allocuzione.

Pag. 163 — « In quello che noi tornavamo a Monte Oliveto, a dare contezza dell' operato, i nostri colleghi quivi rimasti fermi in numero di sessantaquattro, prevedendo pur troppo il trionfo di Ferdinando, dettato e segnato avevano una protesta, nella quale dicevano non separarsi se non costrettivi dalla forza brutale, ma saldi nel voler convenire insieme novellamente, non così tosto luogo e tempo a ciò si porgessero. Atto nobile e degno che restò pure infruttifero, siccome vedremo, ed il quale era appena vergato e firmato, allorchè uditosi un gran rumore sulla piazza, un uffiziale dei Borboniani entrò poi nella sala e significò ai deputati in nome del Re, aversi ad isciogliere senza menomo indugio — A quella subita intimazione il presidente (ch' era allora l'abate *Cagnazzi*, il quale comechè ottuagenario, diè a divedere durante tutto quel giorno una *fermezza grandissima*), oppose queste parole — Piacciale uscir della sala, chè il parlamento delibererà sul da farsi — E però il Cagnazzi fatto chiamar l' uffiziale e comunicatagli la protesta, dichiarò il parlamento sospendere le tornate ».

(14) Salerno 14 maggio 1848 — Intendenza del Principato Citeriore— 3.° Uffizio — Sig. Direttore. Essendo di somma necessità il provvedersi di munizione la guardia nazionale di questo capo luogo, scrissi ieri al sindaco, perchè si fosse tanto eseguito senza perdita di tempo, e lo stesso dopo di aver inteso il decurionato, mi à premurato a pregarla, onde si compiaccia disporre l'occorrente, acciò si somministri subito la quantità di polvere, ch' all' uopo bisogna, per quindi pagarsene l' importo nel modo che sarà superiormente disposto. Trattandosi dunque di un oggetto che è della più alta importanza, debbo incomodarla e pregarla insiememente, perchè si ottenga in giornata, se fosse possibile, la quantità di polvere che occorre, consegnandosi alla persona che sarà destinata dal sindaco previo corrispondente ricevo. Io vivo sicuro della di lei bontà e quindi son certo che le mie preghiere all' uopo resteranno secondate. Per l' Intendente — il segretario generale — Errico Mambrini. Al sig. Direttore dei dazi indiretti della provincia di Salerno.

Il sindaco del comune di Salerno dichiara di aver ricevuto dal sig. tenente guardamagazzino D. Leonardo de Crescenzo barili sei di polvere da fuoco di caccia fina in cantaja tre e rotoli trenta, rilevata dal deposito della polvere da guerra nel forte S. Giuseppe, dietro ordine del sig. Direttore de' dazi indiretti, e dietro disposizione di questo sig. Intendente per uso della guardia nazionale di questo capoluogo. In adempimento di quanto vien prescritto da questa Intendenza con uffizio del 14 corrente maggio N. 3327, ne rilascio la presente dichiarazione — Salerno 15 maggio 1848. Il 2.° Eletto ff. da Sindaco — Donato de Majo.

(15) Segnalazione telegrafica.

Napoli 16 maggio 1848.

La guardia nazionale di Salerno alla guardia nazionale di Calabria.

Essendo la patria in pericolo, e la rappresentanza nazionale minacciata, sono invitate tutte le guardie di marciare immantinenti verso la capitale ben provvedute di armi e di munizioni.

La commissione, ossia consiglio di pubblica sicurezza, istituito con Ministeriale de' 29 aprile 1848, del Ministro dell'Interno in Salerno, prese le seguenti deliberazioni, sotto la presidenza di Errico Mambrini segretario generale ff. da Intendente.

1.° Delibera trarsi dai fondi pubblici più disponibili a scelta dell'Intendente la somma di duc. 500, la quale secondo il giudizio della prelodata autorità, sembra per ora sufficiente al bisogno della cittadina milizia — Salerno 16 maggio 1848.

2.° Dichiara che il sig. Comandante le armi della Provincia, metta a disposizione della guardia nazionale della stessa, le due compagnie del 6° Cacciatore e la guardia di pubblica sicurezza, sotto la condizione che tali milizie siano adoperate nei limiti territoriali della provincia.

Delibera del pari che il sig. Intendente disponga, che i Sindaci de'comuni della provincia pei quali transiterà la mentovata milizia cittadina, forniscano alla medesima militarmente, e secondo le istruzioni in vigore, alloggi e mezzi di trasporto.

(16) Protesta

La camera de'deputati, riunita nelle sue sedute preparatorie in Monteoliveto, mentre era intenta a' suoi lavori ed all'adempimento del suo mandato, vedendosi aggredita con inaudita infamia dalla violenza delle armi Regie nelle persone inviolabili de'suoi componenti, nelle quali è la *sovrana rappresentanza della nazione*, protesta in faccia all'Italia, l'opera del cui provvidenziale risorgimento si vuol turbare col nefando eccesso, in faccia a tutta l'Europa civile oggi ridesta allo spirito della libertà, contro di questo atto di cieco ed incorreggibile dispotismo, e dichiara che essa non sospende le sue sedute se non perchè costretta dalla forza brutale: ma lungi dall'abbandonare l'adempimento dei suoi solenni doveri, non fa che sciogliersi momentaneamente per unirsi di nuovo, dove ed appena potrà, affin di prendere quelle deliberazioni che sono reclamate da'dritti dei popoli, dalla gravità della situazione e dai principi della conculcata umanità e di-

gnità nazionale. Napoli 15 maggio 1848 in Monteoliveto alle ore 7 pomeridiane. Cav. Cagnazzi presidente – Stefano Romeo seg. – Giuseppe de Vincenzi – Leonardo Doroteo – Salvadore Tommasi – Gaetano del Giudice – Eugenio de Riso – F. A. Mazziotti – Niccola de Luca – Angelo Camillo de Meis – Luigi Zuppetta – Filippo Abignente – F. Clausi – F. de Blasiis – F. Sacchi – Goffredo Sigismondi – Michele Pironti – Innocenzo de Cesare juniore – Tommaso Ortale – Belisario Clemente – P. S. Mancini – Enrico Berardi – Antonio Cimino – Carmelo Faccioli – Antonio Laterza – Nazario Colaneri – Pasquale Amodio – Domenico de Cesaris – Giuseppe del Re – Silvio Spaventa – Saverio Barbarisi – Benedetto Musolino – Ferdinando Petruccelli – Gennaro Bellelli – Ottavio Tupputi – Diodato Santone – Antonio Ciccone – Giovanni Salsano – Michele Cremonese – Luigi Cardone – Stanislao Barracca – Girolamo Sagariga – Giuseppe Turi – F. Bella – Luigi Scarambone – Casimiro de Lieto – Giuseppe Polsinelli – Francesco Garofano – Antonio Plutino – Gaetano Pesce – P. Ferretti – Michele Primicerio – Ernesto Capocci – Paolo Anania de Luca – Giuseppe Pisanelli – L. Lucarelli – Tommaso Lanzetta – Costabile Carducci – Giov. Semmola – Marino Turchi – Vincenzo Lanza – Cesare Marini – Larussa – Domenico Mauro.

(17) PROGRAMMA DEL NUOVO MINISTERO

1.° Pieni e sovrani poteri alla camera dei deputati per lo statuto sopra più larghe basi. Quindi la sospensione della camera dei Pari.

2.° Riforma della legge elettorale. I deputati saranno nominati dagli elettori, gli elettori da'cittadini. Chiunque gode i dritti civili può essere elettore ed eligibile.

3.° Si spediranno commissari ordinatori per le provincie coll' incarico speciale di sciogliere l' attuale commissione comunale, distrettuale, provinciale, facendo procedere a nuove nomine dalle assemblee popolari, che sotto l' antica monarchia si chiamavano parlamenti.

4.° Si spediranno tre incaricati per la confederazione Italiana.

5.° Riforme del personale civile giudiziario e militare.

6.° Pronta partenza della truppa di linea per la Lombardia.
I forti in mano della guardia nazionale.
Formazione del nuovo ministero.

Guglielmo Pepe, Presidente e Guerra
Saliceti, Interno
Conforti, Grazia e Giustizia ed Ecclesiastico
Dragonetti, Agricoltura e Commercio
Poerio, Istruzione Pubblica
Uberti, Lavori Pubblici
Savarese, Finanze
Cariati, Affari Esteri
Lieto, Direzione di Polizia.

